

# ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO  
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE



Val Trenta - Chiesetta di S. Maria (Neg. Dott. R. Timeus)

# GROTTA GIGANTE

presso Trieste



Biglietto d'ingresso, Guide, Materiali d'illuminazione:  
Trattoria Milic a Borgo Grotta Gigante

Tempo necessario per la visita della Grotta: ore 1

Si trova accanto al Borgo Grotta Gigante presso Villa Opicina. Per la vastità della sua caverna principale e per la ricchezza di concrezioni cristalline, è una delle manifestazioni interessanti del fenomeno carsico.

Vicina alla città, di facilissimo e non faticoso  
accesso, con strade ben tenute, è la meta  
di tutti i turisti che giungono a Trieste.

In mezza giornata partendo da Trieste con l'elettrovia Trieste-Villa Opicina (capolinea: Piazza G. Oberdan), si può visitare la grotta, sostando, nel ritorno, a Poggioreale, da dove si gode, specialmente al tramonto, un magnifico panorama della città di Trieste e dell'intero golfo.

La grande caverna è lunga 240 metri ed alta 138 metri,  
ed è quindi una delle maggiori fino ad ora conosciute.

**PITTORE - DECORATORE**

## **EUGENIO RUDES**

Trieste - Via Cesare Battisti N. 10

Telefono N. 93-01



**Carte da tappezzerie - Decorazioni a stucco**

**ASSUME LAVORI COMUNI ED IN STILE**

**ESPOSIZIONE PERMANENTE - NUOVO CAMPIONARIO 1929 - 1930**

# BAGNO ROMANO

TRIESTE - VIA S. APOLLINARE 1 - TELEFONO 79-72

## STABILIMENTO BAGNI DI 1.° ORDINE

allestito col massimo comfort moderno con annessa sezione di cure fisiche

Bagni a vapore, Aria calda, Conca e Doccia  
Massaggi - Callista e Barbieri

ORARIO: Dalle ore 7.50-19 — Domeniche e feste dalle ore 7-15

Il bagno a vapore resta riservato alle Signore  
il martedì e venerdì dalle ore 8-15



CON ANNESSO LABORATORIO PER:  
SVILUPPO, STAMPA ED INGRANDIMENTI

ESECUZIONE DI OCCHIALI  
CON E SENZA VISITA MEDICA

## Fabbrica Triestina Cioccolata S. A.

già N. LEJET

Trieste, Via M. Buonarotti 12-14 - Telef. 8313

Cioccolata  
Cacao

# LEJET

**London Biscuit Factory**

**A. GATTI**

**TRIESTE - Via Media 23**

**Rinommatissimi biscotti da Tè e Dessert**

Raccomandati dalle autorità mediche - Premiati con le massime onorificenze  
Indicatissimi per convalescenti

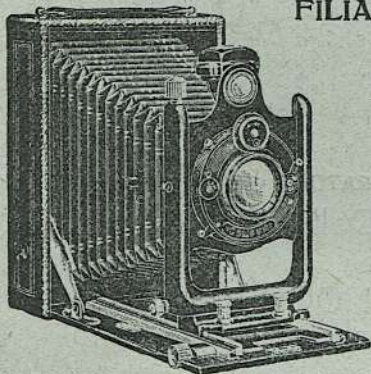
**Primo Emporio Apparatì Fotografici ed Accessori**

**RODOLFO BUFFA**

**TRIESTE**

**Corso Vittorio Emanuele III N. 17 - Telefono N. 80-29**

**FILIALE: Piazza della Borsa N. 2**



**Apparati, lastre, pellicole**  
delle migliori fabbriche  
nazionali ed estere

**Sviluppo stampa**  
e ingrandimenti artistici  
per dilettanti

*Confezioni per Signori  
e Signore*

**Giovanni Beltrame**

*Trieste*

*Corso Vitt. Em. III N. 35*

# ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SEDE: RIVA 3 NOVEMBRE, 1

TELEFONO N. 41-03

SOMMARIO: Il Gruppo del Cimone (V. Dougan) — La parete Nord del Rio Freddo della Madre dei Camosci (E. Comici) — Alla cima del Sorapis dal ghiacciaio occidentale (Ing. G. Brunner) — La Salita della Ciappadorie alla Cengia Grande del Montasio (R. Wittine - dett. Bruno Basillisco) — Salita al Modeon del Montasio (V. Dougan) — Nelle Alpi Clautane (M. Botteri) — Cronaca sociale.

## Il Gruppo del Cimone

### Parte occidentale della catena del Montasio

(Continuazione e fine, vedi „Alpi Giulie“ N. 1. 1929-VII).

#### Fossal m. 1925.

Quando — per la prima volta — ammirai da vicino questa magnifica forcella, essa rassomigliava ad un grande portale aperto. Alla sua soglia si stendeva un liscio tappeto verde, mentre i suoi pilastri laterali sembravano di marmo; ne coronava la volta una nube grigia e scura.

Allora non era affatto avvincente, mentre altre volte, in radiose giornate, quando la cupola è puramente celeste, essa mi attirava fortemente. Soltanto così mi sorse la voglia e la speranza di attraversare questa forcella, se i paurosi strapiombi settentrionali lo consentiranno.

#### Mucul di Vallisetta m. 2055.

Visto da N. questo piccolo monte appare abbastanza interessante per la sua bella ed ardita forma a cono; il suo versante meridionale è invece privo d'importanza. Per l'ascensione si segue la medesima via che per il Ciuc di Vallisetta; dalla sella fra i due, il sentiero si dirama e volge a destra attraverso un pendio erboso sino al Mucul (6 ore da Saletto).

#### Ciuc di Vallisetta m. 2074. Seconda ascensione turistica.

Il Ciuc di Vallisetta occupa un posto importantissimo fra gli altri monti di questo gruppo, sia per l'altezza che per la sua struttura. La sua parete settentrionale, poco frastagliata, ma ripidissima, s'affaccia con orrido e profondo strapiombo sulla vallata di Sponderat. Una fitta serie di cengie, appena accennate, ricoperte di erba e muschio, percorre tutta la parete, rendendo ogni passo malsicuro per la mollezza e cedevolezza del terreno. Da lungi esse appaiono — ciò non per tanto — molto seducenti. Ma se qualcuno volesse saggiare, una volta, questo terreno ancor vergine, badi egli bene di non fidarsi a queste apparenti possibilità di appigli, chè terminando questi corridoi in pareti levigate, egli verrebbe a trovarsi in una vera trappola. Anche il versante sud-ovest del Ciuc di Vallisetta conserva il suo carattere roccioso che è qui meno massiccio ed è solcato invece da verdi canali che s'affacciano su ripidi e strapiombanti abissi.

Da questo versante è ricoperto da erba e dai più bei fiori alpini, la *Camelea* (*Daphne mezereum*) vi è in tal copia da saturnarne l'aria col suo profumo.

Il 9 novembre 1881 vi salì per primo Basse e soltanto nel 1911 per la seconda volta il dott. Kugy ed io da Patoc. Allorquando ci accingemmo di buon mattino all'ascensione, fra la lieve bruma che l'avvolgeva intravedemmo grossolanamente ancora la sua struttura. In seguito la nebbia si fece sempre più fitta sino a condensarsi in una grossa nube che si sciolse in pioggia torrenziale, non appena arrivati alla cima. Rassegnati al volere divino, che non c'era da trovar riparo alcuno dall'acqua abbondante, ci adagiammo — per l'usuale sosta — in vetta sul roseo cuscino di fiori. Il Ciuc di Vallisetta mi attirò ancora una volta con la speranza di poter ammirare da vicino la orrida parete del Cimone; ma come la volta precedente in vetta m'attendeva una nube grigia e cupa. Vi ero appena giunto che l'abbaglio del lampo saetta per l'aria e mentre mi accingevo ad abbandonare rapidamente questo monte inospitale, mi trovai in piena tempesta; i fulmini si susseguivano accompagnati da tuoni assordanti. Anche gli abitanti della vallata diffidano di questo monte. Talvolta durante il raccolto del fieno — mi raccontavano essi — (questa misera popolazione, in maggioranza donne, raccoglie il fieno necessario lassù, ad un'altezza di 1700 m.; in una giornata raccolgono sino a 50 kg. di fieno che deve venir portato a valle la sera per ripidi e vertiginosi sentieri), i richiami di maligni spiriti li distraggono dal lavoro. E nella notte odono dall'interno del monte vago rumoreggiare e martellare di fucina.

La solita via al Ciuc di Vallisetta porta come per il versante S. O. del Cimone (vedi rivista precedente) per il Cuel dei Sbricci alla quota 1483, indi a destra in cresta sullo schienale del monte sino sotto la sua parete di roccia che deve venir attraversata verso destra sino al canale che scende tra il Mucul ed il Ciuc di Vallisetta. Si procede quindi sul fondo di esso canale per macchie erbose sino al crinale ed infine per questo alla vetta. I cacciatori di camosci prendono anche la via per la forchia delle Portate, quindi per la cresta occidentale di cui evitano i punti difficili portandosi sulla parete N. e raggiungono la cima superando da ultimo una difficile parete. Per la prima via occorrono ore 6,30, 7 per la seconda.

#### Forchia delle Portate m. 1878\*).

La Forchia delle Portate era una volta una importantissima via di passaggio, specialmente per le greggi di pecore che gli abitanti di Val Dogna mandavano al pascolo sui pendii erbosi meridionali. Questa via che aveva anche un proprio nome: *Semide delle Aneide*, è oggi quasi del tutto impraticata e vi transitano soltanto dei camosci. Nella parete della cresta a d. della forca, un foro, a mo' di finestra, lascia intravedere il celeste del cielo, e dal quale coll'andar dei tempi verrà a formarsi una piccola seconda forcelletta. In questo modo — sembra — s'è formata anche la Forchia delle Portate che ricorda il vano di una finestra cui difetta la parte superiore. — Si segue come per la salita S. O. del Cimone (vedi numero precedente) e del Ciuc di Vallisetta la via che per il Cuel dei Sbricci raggiunge quota 1483; quindi — invece di tenersi in cresta alla

\*) Nella tavoletta 1/25000 denominata erroneamente Forchia delle Portelle.

destra — si prende un sentiero appena riconoscibile a sinistra e che attraverso a ripidi pendii erbosi raggiunge la Forchia (da Saletto 5 ore). La via per la parete N. segnata sulla cartina, è attuabile soltanto in salita sino al Iof di Miež. Mentre dalla Forca dei Disteis a quella delle Portate il massiccio del Cimone è formato da una cresta unica, questa si divide in 3 parti subito dopo la Forchia delle Portate. Il primo braccio piega in direzione S.O. verso Patoc ed ha due vette: il Ciastellat ed il M. Iovet. Il secondo va in direzione O. ed ha un solo monte degno di nota: il Iovet Blanc. Subito dopo il Iovet Blanc si dirama il terzo braccio, dapprima in direzione N. e dopo il Iof di Miež in direzione N.O. Di tutti questi monti il Iovet Blanc è il più alto (m. 1927).

### **Jovet blanc m. 1927. Prima ascensione turistica.**

L'iniziativa a quest'ascensione mi venne suggerita dai sigg. prof. Gstimner e dott. Kugy. Il breve cenno che essi fanno nei loro resoconti dei monti ad occidente della Forca delle Portate, sollecitò il mio desiderio ad ulteriori indagini [vedi D. u. Oe. Ztschr. 1927, pag. 284, prof. Gstimner: «Questo monte come pure il Ciastellat ed il Iovet blanc meritano d'essere studiati». — Dalla vita di un alpinista, dott. Kugy, pag. 188: il desiderio di dedicarmi per qualche tempo attentamente a quel gruppo, specie al Ciastellat ed alle pareti settentrionali di Val Dogna, non venne eseguito. Qui c'è da far ancor molto e con successo]. Di questi monti poco ne sanno i valligiani dei dintorni. Chiedendo il nome del più alto, nessuno, all'infuori di un cacciatore di camosci da Patoc, seppe darmi delle indicazioni. Egli crede che gli antichi chiamassero questo monte Iovet blanc; ciò corrisponderebbe perchè vi sono in quella montagna delle tacche bianche, da cui probabilmente ne sarà derivato il nome. Comunque sia questo bel nome gli deve essere conservato.

La prima ascensione venne effettuata il 15 maggio 1927 dalla Sig.na Bois de Chesne e da me. Benchè il monte non sia alto e facile la salita, io conservo di esso bei ricordi e profonde impressioni così da averne ancor oggi nitide immagini. Vedo Patoc di notte con lo sfondo scuro di una collina e dietro ad essa — in pieno riflesso lunare — la sagoma del monte Sart bianco di neve, ho ancor fresco il ricordo dello splendore primaverile del giorno seguente! Sulla via ci sorrideva una fiorita distesa di narcisi, rododendri e di piccole auricole ed un bosco fresco e verdeggianti scintillante di sole. Nel cuore sento ancor la gioia d'aver elevato sulla vetta il primo ometto e volgendo lo sguardo all'intorno vedo imponenti ed opprimenti pareti rocciose e da lontano colgo il saluto di candide e lucenti catene che spiccano sull'azzurro del cielo. Per esprimere il mio giubilo queste parole sono troppo meschine, ma il lettore accorto sa bene che cosa sia in montagna una radiosa giornata di primavera.

Al nostro sguardo s'erge a N. un'ardita torretta: il Iof di Miež, sprovvisto ancora di ometto. Subito ideai di fargli una visita! Sul Iovet blanc ritornai ancora due volte. Una volta - a scopo di studio - vi salii per il Plan delle Ciavile, per spingere lo sguardo sul Rio delle Fontanis. Causa il grande dispendio di tempo non consiglio di seguire questa via; la più breve è quella attraverso la Forchia delle Portate (vedi pagine precedenti), indi evitando le rocce della cresta per tratti erbosi alla vetta. Da Saletto ore 5.30.

### Jôf di Miezdî (piccolo Lusceit m. 1911).

Non ostante la sua altezza media, questo monte merita la massima attenzione sia per la sua interessante struttura che specialmente per la vista eccezionalmente vasta dovuta alla sua posizione avanzata nella vallata. È una snella torretta con ripide pareti che si oppongono ostinatamente alla veduta. Nascosto com'è da altre montagne, non lo si conosce quasi in Val Raccolana. Dalla Val Dogna vi salgono i cacciatori di camosci che non hanno interesse a raggiungerne l'impervia vetta, anche perchè soltanto i costoni più bassi si prestano all'inseguimento della selvaggina.

Io ritengo di non errare sostenendo di essere stato il primo a salirne la vetta il 12 ottobre 1927 con Dezzana. Noi salimmo dapprima per la Forchia delle Portate alla vetta del Iovet blanc, seguendo quindi in discesa il crinale occidentale del Iovet sino dove la sua ripidità aumenta ad un grado tale, che riuscimmo a deviare attraverso un friabile canalone sulla parete settentrionale. All'altezza della profonda gola tra il Iovet blanc ed il Iof di Mezdî, troviamo una cengia verde, stretta e difficile, che ci porta alla forcella stessa. Che questa forcella sia di una certa importanza lo dimostra il fatto che essa è l'unica via di comunicazione per raggiungere il Rio Cadramazzo dalla Forchia delle Portate. Giacchè la vecchia via Semide delle Aneide è divenuta intransitabile la sua importanza è oggidi ancor maggiore essendo l'unica comunicazione verso il Cuel della Barretta o verso la Val Dogna e del Fella. Una siffatta forcella ha ben diritto ad una denominazione ed io propongo di chiamarla «Forchia del Lavinal». Per l'ulteriore ascensione del Iof di Mizdî dovemmo superare in rampicata ed in discesa una difficile posizione di 4 m. per poter raggiungere a sinistra un ripidissimo pendio erboso che si estende sino in vetta. Qui sono indispensabili i ramponi. Soltanto in cima potemmo stabilire che il monte ha a N. una seconda cima più bassa separata dalla cima principale da una insuperabile gola. Come già ho accennato il Iof di Miezdî offre il più vasto panorama di tutto il gruppo; la fotografia riprodotta in questa Rassegna, può dare appena una vaga idea della realtà, chè non risalta proprio l'imponenza della orrida profondità su cui s'alza con ripidità paurosa la parete del Cimone. Chi vuole godere un magnifico spettacolo si rechi ad ammirare lassù i miracoli che la natura ci offre. La via attraverso il Iovet blanc (7.30 ore da Saletto) è naturalmente viziosa; più breve è quella per il Rio Cadramazzo e Rio Livinal sino al crinale occidentale del Iof di Miezdî e da questo alla cima.

### Ciastellat m. 1810. Prima ascensione turistica.

Il nome stesso di Ciastellat indica una struttura aspra e scoscesa. Egli si presenta realmente come un castello, meravigliosamente difeso da lisce muraglie di roccia, ove trovan riparo i camosci. Essi si tengono nascosti nei boschi nani della lunga cresta trovandovi cibo a sufficienza. Infatti il Ciastellat è un monte di camosci e potrebbe chiamarsi la loro rocca. Da lungo tempo certamente i cacciatori di camosci si spingono sino lassù, però i primi alpinisti che molestarono quelle povere bestie furono i sigg. Marussig e Deffar che mi accompagnavano. Già da parecchi anni avevo in progetto di salire il Ciastellat, ma mi decise la magnifica occasione di raggiungere contemporaneamente due scopi: l'alpinistico mio, e quello to-



pografico del sig. Marussig. Al mio invito per questa prima salita tutti e due i miei compagni si rallegrarono vivamente. Molte soddisfazioni ci procurò questa escursione; essa è specialmente interessante per l'aspetto selvaggio delle gole che la montagna offre in compenso della scarsa vista. Molte e svariate arrampicate si presentano inattese; fra le 18 vette del gruppo del Montasio, la sua cima è la più difficile fra le comuni e più facili vie di salita del gruppo. L'unica guida che menziona il Ciastellat è la Guida del Canal del Ferro ed anche qui egli è confuso col Jovet. Anche l'altezza indicata nella tavoletta è inesatta; il Ciastellat dev'essere di appena 3-5 m. più basso del Jovet, e sorpassa quindi in ogni caso i 1800 m.

L'ascensione al Ciastellat si svolge nel seguente modo: Da Patoc si raggiunge per la via alta quota 1240, che si abbandona prendendo il sentiero che in numerose serpentine porta a quota 1551. Indi a destra per un sentiero appena tracciato su un largo cengione verde alla base della parete si raggiunge il canalone che scende dalla sella tra il Ciastellat ed il Plan di Ciavile. Per superare subito il primo gradino di roccia del Canalone stesso bisogna salire a destra del canalone per tratti verdi e si attraversa quindi un cengione coperto da pini mughi. Sempre in rampicata si superano quindi alla sinistra del canalone alcuni speroni di parete sino a raggiungere un camino che porta alla insellatura sinistra, immediatamente al disotto della cresta orientale del Ciastellat. Alla fine si attacca la ripida cresta orientale che esige massima prudenza per la sua friabilità e si arriva così alla lunga cresta terminale, ricoperta da cespugli. Per questa salita occorrono abbondanti ore  $5\frac{1}{2}$ .

#### Monte Jovet m. 1814.

Gli abitanti indigeni salirono già anticamente sul Jovet; io non potei però stabilire quali furono i primi alpinisti, so soltanto che molti già vi salirono. La salita per le sue ripidi pareti N. venne effettuata per la prima volta dal sig. Schwarz di Trieste; di essa manca però una descrizione. Una domenica mi soffermai per lunghe ore sulla sua vetta senza mai stancarmi di ammirare la magnificenza dei colori autunnali. Tanto bello era lassù in cima, che a questo piccolo e semplice monte sento di dover altrettanta riconoscenza che a tutte le altre vette del Gruppo. La salita è molto facile; si raggiunge come per il Ciastellat (vedi sopra) la quota 1551, poi a sinistra per ripidi pendii la vetta (4 ore).

Con ciò io avrei esaurito l'esposizione di tutto quello che mi è noto e degno di menzione su questo gruppo e desidero in conclusione far rilevare che questo isolato gruppo di montagne non si confà per il turista superficiale ed insensibile al linguaggio della natura; esso è per quanti ammirano e sentono profondamente la montagna. A costoro questi monti appariranno immense costruzioni, così come le gocce d'acqua tante gemme, i fiori l'espressione dell'arte divina. Il bisbiglio del bosco ed il rumoreggiare delle acque accompagneranno con la più festosa armonia il viandante, inebbrato dalla fragranza, dalle luci solari e dai giuochi degli effetti notturni e delle nebbie. Con questi sentimenti io ho vissuto e compreso queste montagne, così devi conoscerle anche tu per rallegrare l'animo tuo di pura felicità.

V. Dougan

## La parete Nord del Rio Freddo della Madre dei Camosci

**1ª salita: Giordano Bruno Fabian - Emilio Comici, 8 agosto 1928.**

Eccoci nuovamente alle prese con la parete Nord del Rio Freddo della Madre dei Camosci, dopo l'infruttuoso tentativo di due anni or sono, dopo aver tanto trepidato sulla possibilità dell'esito e di aver consumato gli occhi sulla parete, entro quel pauroso vano nero, alla ricerca di una via d'uscita.

Giungemmo con l'amico Strekeli appena ad un terzo di quel camino alto quasi 400 metri che va diritto su come una pertica, dividendo col suo intaglio per metà la parete Nord del Rio Freddo, e va a sbucare nel vano summenzionato.

Ma scoraggiati di fronte a tanta verticalità, ci dichiarammo vinti e fummo tanto sfiduciati che abbandonammo sul posto martello e chiodi da roccia.

Eravamo all'inizio di questi ardimenti e non sapevamo impiegare gli arnesi validamente e nel giusto momento. Ma un anno dopo, con l'amico Gino Razza, salimmo per la via direttissima l'Innominata, versante Nord, via ardita che corre parallela all'agognata parete. Imbaldanzito da questo successo ritornai a sperare e la fiamma smorzata da quella prima sconfitta si riaccese più viva che mai. Per me l'attuazione di quell'impresa doveva realizzarsi a tutti i costi, altrimenti non mi sarei mai levata dal cuore quella spina che mi tormentava e non mi dava pace. Anche altri vennero ammalati dalla maestà della parete; ed in primo luogo devo ricordare il tentativo fatto dal compianto avv. Spinotti col giovane compagno Celso Gilberti, il primo luglio di quest'anno.

Attaccarono essi la parete credendo di superarla in sette od otto ore, ma già nel primo tratto del camino vennero ostacolati dall'acqua che abbondantemente vi scorre. Il mese non era propizio per la salita, perchè lassù, in alto, sulla Cengia degli Dei, la neve stava sciogliendosi e l'acqua scorreva lungo il camino stesso. Dopo estreme difficoltà, quando stavano già per uscire dal camino, il tempo che fino allora era stato bello, mutò improvvisamente e si scatenò un violento temporale che fece trasformare il camino in un letto di torrente impetuoso. Dovettero sostare sotto un masso non solo per non farsi travolgere dall'acqua, ma anche per ripararsi dalle scariche di sassi che precipitavano dalla soprastante Cengia degli Dei. Cessato il maltempo, sempre sotto l'acqua, uscirono dal camino ed entrarono nel grande vano nero. Ma qui il temporale nuovamente li colse, accompagnato da grandine e nevischio. Appena verso le ore 18 si calmò, tentarono ancora di proseguire e di raggiungere la Cengia degli Dei, ma superata ancora qualche parete, l'avvocato Spinotti dichiarò di essere nell'assoluta impossibilità di proseguire, mentre Gilberti, più in alto, si affannava alla ricerca della strada e già scorgeva ad un centinaio di metri sopra di lui, l'agognata Cengia degli Dei, cioè la salvezza; quando una scarica di sassi si abbattè loro vicina, tagliando nettamente in tre parti la corda che li teneva uniti e si salvarono per miracolo gettandosi sotto la parete. Vista l'impossibilità di proseguire, decisero di tentare la discesa, magari di notte

per il timore che la montagna gelasse e la roccia si coprisse di vetrato. Un bivacco nelle pietose condizioni in cui si trovavano sarebbe stato certamente fatale per entrambi. Così, unirono le corde e incominciarono a calarsi giù per il camino, col sistema della corda doppia. Dopo inenarrabili fatiche e patimenti, giunsero a tarda notte sulla cengia che attraversa la parete ad un terzo dalla base, e qui esausti di forze decisero di aspettare il giorno. Alle prime luci ricominciarono la discesa giungendo finalmente al nevaio d'attacco. Impossibile descrivere tutta l'asprezza della lotta, fu una lotta per l'esistenza, una lotta che durò fino allo spasimo e questa fatica fu fatale al povero Spinotti che ivi giunto si accasciò per mai più risollevarsi. Al suo valoroso compagno non restò altro che recarsi in Val Bruna a dare la triste notizia. Inchiniamoci riverenti dinanzi a tanto valore sfortunato.

Una cosa quasi simile doveva capitare a due valenti alpinisti jugoslavi, uno dei quali era una donna, certa Pipernik, famosa per aver scalato la parete Nord dello Spik, parete che aveva resistito ad incessanti attacchi di altri alpinisti, scalatrice inoltre di innumerevoli pareti difficili nel gruppo del Tricorno e della Scarlattizza. Costoro superarono tutte le difficoltà del camino principale e sbucarono nel vano nero, ma poi dopo aver tentato di di innalzarsi ancora, vinti dalla fatica e dalle difficoltà che si facevano sempre maggiori desistettero nel progetto di passare oltre quelle pareti marce e completamente esposte nel vuoto. E li sorprese la notte e con la notte incominciò ad imperversare un furioso temporale. Si rifugiarono sotto un masso ed infissi due chiodi sulla parete si legarono ad essi, altrimenti non avrebbero resistito alla colonna d'acqua che si abbatteva su di loro. In grazia al masso che li proteggeva non vennero colpiti dalle pietre che smosse dall'acqua venivano giù dalla soprastante Cengia degli Dei con un rumore sinistro. Dovettero passare una notte orrenda con quella tremenda spada di Damocle che incombeva su di loro, trattenuti sull'abisso soltanto da un'esile fune. Il giorno dopo, cessato il maltempo, si calarono lungo quel precipitoso camino col sistema della corda doppia.

Quando giunsi in Valbruna col mio nuovo compagno Giordano Bruno Fabian, giovane di sicuro avvenire alpinistico, arrampicatore nato, venimmo informati di queste brutte notizie dal dott. Kugy che tentò pure di dissuaderci dall'impresa e con lui si associarono pure gli amici alpinisti che si trovavano in valle, dimostrandoci la poca probabilità della riuscita in confronto al serio pericolo cui andavamo incontro. Ma come si fa rinunciare dopo aver tanto trepidato, dopo aver tanto cullata l'idea della vittoria? Una voce più forte della prudenza ci chiamava e ci spingeva lassù; il desiderio di svelare finalmente i reconditi segreti di quella parete e le disavventure toccate agli altri, invece di smorzare i nostri entusiasmi, riaccessero ancor più il desiderio dell'impresa.

Abbandonammo il caro paesello di Val Bruna nel pomeriggio del 7 agosto di quest'anno, e con in spalla due sacconi più pesanti di noi ci incamminammo verso il rifugio Pellarini. Lungo la strada parlammo di tutto meno che della salita che ci accingevamo a fare, ma involontariamente il nostro sguardo si posava sulla parete e a quella vista il cuore sussultava. Anche senza guardarla sentivamo la sua presenza e quell'oppressione che

provavamo ci diceva che era là, che ci attendeva. Chissà come ci avrebbe accolti!

Queste incertezze ci facevano vivere momenti più emozionanti della salita stessa, ma ormai la spinta iniziale era data già dalla partenza e noi moralmente eravamo lanciati all'impresa. Fummo contenti di non trovare nessuno nel rifugio. Così gustammo ancor più la grandiosità del luogo. Scaricati d'addosso i sacchi, andammo fuori all'aperto e seduti sopra una rozza panca, volgemo la faccia in alto e contemplammo; il giorno volgeva alla fine, ma lassù c'era ancora abbastanza luce, e rotto l'incanto di quel silenzio, incominciammo come al solito a voler sciogliere l'enigma dell'ultimo tratto di salita, ma senza riuscire. Ammutolimmo, mentre l'oscurità invadeva anche le parti più estreme del monte, rendendo la parete ancor più fosca. Ben presto il freddo si fece sentire attraverso le nostre succinte vesti estive facendoci rientrare nel rifugio. Così, quel sogno ad occhi aperti ebbe fine.

All'indomani quando ci svegliammo, il rifugio era già invaso dalla luce mattutina e dal finestrino scorgemmo le vette tutte scintillanti di sole. Che ora sarà? L'unico orologio era andato rotto pochi giorni prima al contatto poco delicato di una roccia, però secondo i nostri calcoli saranno state su per giù le sei e mezzo o sette. Dopo esserci ben rifocillati prendemmo le nostre cose e partimmo.

Il nostro equipaggiamento consisteva: di sessanta metri di corda, una di venticinque e l'altra più sottile di riserva lunga trentacinque metri, chiodi da roccia, martello, moschettoni e scarpine da roccia; mentre le provviste erano ridotte al minimo possibile. In breve tempo giungemmo alla base del piccolo nevaio che stà ai piedi della parete e superatolo, abbandonammo gli scarponi e la piccozza e calzate le scarpine ci accingemmo all'arrampicata.

La prima parte della salita si svolge lungo tutto quel marcato camino, tanto caratteristico, che avrà l'altezza di circa 350 metri e che come vedremo in seguito, si dovrà diverse volte abbandonare, perchè o troppo largo e strapiombante, o chiuso da blocchi, o troppo viscido con appigli malsicuri per l'acqua che vi scorre dentro.

Prima d'iniziare la scalata restammo per un attimo raccolti nel ricordo del compianto Spinotti, e mentalmente lo invocammo, acciò che ci fosse sempre accanto e che nei passi impervi ci sorreggesse e negli attimi di scoramento venisse ad infonderci forza e coraggio. Ebbimo un tacito consenso, ce lo disse il cuore; il suo spirito era già là, accanto a noi e con benevolenza ci guardava e c'invitava a salire; Egli ci avrebbe guidati oltre i passi più difficili e pericolosi e la sua mano invisibile ci avrebbe sorretto sul precipizio. Con quella persuasione nel cuore attaccammo.

Appena le dita afferrarono appiglio, tutte le apprensioni, tutte le incertezze svanirono come per incanto, e venimmo invasi da quella gioia intensa, quasi selvaggia, che è l'ebrezza dell'arrampicare. I primi passi su per il camino non sono tanto difficili e con quella esuberanza di forze fresche e con quella smania d'innalzarsi, li facemmo di volo. Superammo un primo masso incuneato che chiude il camino a circa quaranta metri dalla base. Qui scorgemmo le tracce dei tentativi precedenti, cioè un chiodo col relativo anello di corda; lo levammo e poi avanti per trenta metri di

camino, Qui, malgrado il nostro entusiasmo, non volammo più; il camino si faceva profondo strapiombante e un masso lo chiudeva completamente, oltre a ciò vi scorreva copiosamente l'acqua. Questo è il primo passo serio dell'arrampicata, e non si può far presto sotto quella polla d'acqua, perchè la roccia è bagnata e friabile, e con santa rassegnazione pigliammo una buona doccia che però valse a raffreddare i nostri bollenti spiriti e costringerci a trattare quella parete con la serietà che le si addiceva. Quel masso incuneato poi, lo superammo per di fuori brancicando con le gambe nel vuoto. Continuummo con calma su per il difficile camino e data la sua larghezza lo abbandonammo per continuare la salita su per la parete a destra, fino a giungere ad una larga cengia che stà ad un terzo del grande camino ed è ben visibile dal basso. Qui, altra traccia, cioè chiodo e relativo anello di corda; fino qui eravamo giunti nel primo tentativo di due anni or sono. Oltre questa cengia continuummo l'arrampicata su per il camino, ma innalzatici entro questo per una ventina di metri, lo abbandonammo, perchè troppo largo e profondo e continuummo la salita sulla parete di sinistra: parete, con un sistema di strette cengie con detriti e roccia friabile; molto difficile, tanto che per sicurezza conficammo un chiodo. Ci innalzammo sulla parete esposta una trentina di metri, e quando il camino ci parve transitabile vi entrammo. Per quanto difficile il camino è sempre preferibile alla parete aperta. E sempre, su, su, in uno sforzo continuo, appiccicati ora sopra uno ed ora sopra l'altro lato del camino, perchè il suo fondo è molto largo e strapiombante e la pietra è completamente marcita dall'acqua che vi scorre. Così a perpendicolo salimmo una cinquantina di metri, a metà percorso conficammo un chiodo, ed altri ne scorgemmo già piantati dai nostri predecessori. C'innalzammo ancora una ventina di metri, su per questo precipitoso camino e ne mancavano ancora circa dieci per entrare nel grande vano nero, quando l'asperità ci fermò. Piantammo un chiodo, e ci assicurammo. Con difficoltà estrema riuscii ad innalzarmi tre o quattro metri per conficcare un'altro chiodo, ma poi le mani e i piedi non trovarono più prese su quella roccia viscida, dagli appigli di fango e rimasi appeso al providenziale chiodo ed all'amico mio non rimase altro che ricalarmi fino a lui. Tentammo ancora due, tre volte di innalzarci, ma invano. Dunque era questo il punto dove le cordate precedenti non riuscivano a proseguire? Ma no, gli jugoslavi affermavano d'aver superato tutto il camino, e allora, era mai possibile che a noi non sarebbe riuscito? Però su da questa parte era umanamente impossibile proseguire, e calatici circa cinque metri attraversammo la parete a sinistra per una decina di metri. Quivi piantammo un altro chiodo, e facemmo una piccola sosta, prima di dare l'assalto. Eravamo provati e stanchi, mangiammo un pezzo di cioccolato e alcune zollette di zucchero e poi su per questa parete difficile, esposta, ma con appigli buoni, alta circa una ventina di metri. Qui nuovamente trovammo la solita traccia, cioè chiodo e anello di corda. La cosa ci scoraggiò alquanto poichè non potevamo fare a meno di pensare: se gli altri superarono tutte queste grandi difficoltà da noi incontrate e giunsero fino quassù, che razza di precipizio li avrà respinti? sapremo noi superarlo? E con l'angoscia nel cuore proseguimmo, smaniosi di conoscere la parete che doveva dirci «di qui non si passa». Salimmo ancora una decina di metri, non tanto precipitosi e poi poggiando a destra entrammo nel grande vano nero, dove

il terribile camino muore. Dopo piccole arrampicate giungemmo finalmente ad un punto dove potevamo proseguire colle sole gambe, cioè ad una larga cengia che percoremmo obliquamente a destra, per circa trenta metri. La cengia va man mano restringendosi; e prima che si perdesse nell'immensa muraglia, attaccammo una parete giallo-rossa formata da roccia friabile a squame. Dopo pochi metri piantammo un chiodo e quindi su ancora, con le dita entro una stretta fessura. Ma neanche questo difficile passaggio era quello che aveva respinto i nostri predecessori giacchè al termine della fenditura obliqua, scorgemmo il solito chiodo. E su, col cuore stretto, poggiando sempre a destra per un'altra specie di cengia, stretta e molto inclinata, che ben presto si perdeva nella vertiginosa parete. Che si fa? Ci sedemmo sopra un masso, con le gambe penzolanti nella voragine, mettemmo in bocca alcune zollette di zucchero e cupamente seguimmo con lo sguardo una pietra involontariamente smossa, questa filò giù, giù nell'abisso, si rimpicciolì e si perdette nel fondo; che vuoto terrificante, ma pur tanto bello nella sua orridezza! Sopra le nostre teste si ergeva una parete dalla roccia oscura, e per proseguire dovevamo superarla. Era alta una ventina di metri, ma oltre ad essere verticale e in diretta continuazione con l'abisso, i suoi radi appigli erano rivolti all'ingiù. Per fortuna al lato sinistro, l'acqua aveva corrosa maggiormente la roccia formandovi una leggera insenatura. Il primo terzo di questa parete la facemmo sopra questa insenatura e prima d'abbandonarla per prendere la parete a destra, conficcammo un chiodo che avrebbe dovuto fermarci in una eventuale caduta, ma in realtà serviva più per darci un'illusione di sicurezza nel passo difficile. Superammo felicemente pure questo ostacolo, e appena giunti in posizione più sicura, volgemmo ansiosamente lo sguardo intorno, e una gran luce si fece nel nostro animo, non scorgendo più traccia di passaggi precedenti. Dunque era questo il terribile salto di roccia che aveva respinto le cordate precedenti? Con gioia noi lo superammo e superandolo ci portammo a destra oltre il grande vano nero. Ora le difficoltà dovevano essere minori e così fu infatti. Quest'ultimo salto fu la chiave della salita. Percorremmo la parete non troppo verticale a destra, per circa una trentina di metri e giungemmo sotto un largo e lungo camino che giunge sulla Cengia degli Dei. Prima di accingerci a percorrerlo ci rifocillammo un po'; ormai tenevamo la vittoria in pugno, l'incognita non ci assillava più tanto, e contemplammo con voluttà l'orrido ambiente che aveva del fantastico e dell'irreale. Sotto ai nostri piedi s'inabissava un vuoto di quasi mezzo chilometro e di fronte avevamo le pareti Nord dell'Innominata superate l'anno scorso. Le pareti di questa chiudevano a semicerchio la gola che somigliava a una voragine del nostro Carso, a differenza però di quest'ultima, non si perdeva nel buio misterioso, ma era invece luminosa e dava tutta la percezione della sua grandiosità. Si distinguevano i terrazzi, le cornici, le gole, le tenui cengie e i camini sottili che intersecavano la parete, in parte nera perchè corrosa dall'acqua, in parte con vani rossigni gialli formati da frane e talora bianca, screziata da cengie con detriti; giù, giù in fondo, dove tutto andava rimpicciolendosi, terminava col candido nevaio che sembrava piano, orizzontale, mentre è ripidissimo. Dopo la grande fatica e il rischio, questi attimi di contemplazione nell'immensa gioia della vittoria, sono così belli, che rievocandoli in qualunque momento l'animo gode,

il cuore accelera le pulsazioni ed un brivido di piacere scuote tutto il corpo. Ed ecco il così detto «attimo fuggente arrestato», attimo che non passa nell'oblio, e che il tempo non cancella: basta rievocarlo per sentirlo come allora, più forte di allora, anche perchè la smania di provarne altri ne accresce il desiderio.

Ripartimmo pieni di allegrezza, ridendo, cantando e dando la voce in fondo, verso il rifugio Pellarini, colla speranza che qualcuno giuntovi ci scorgesse e si associasse alla nostra gioia.

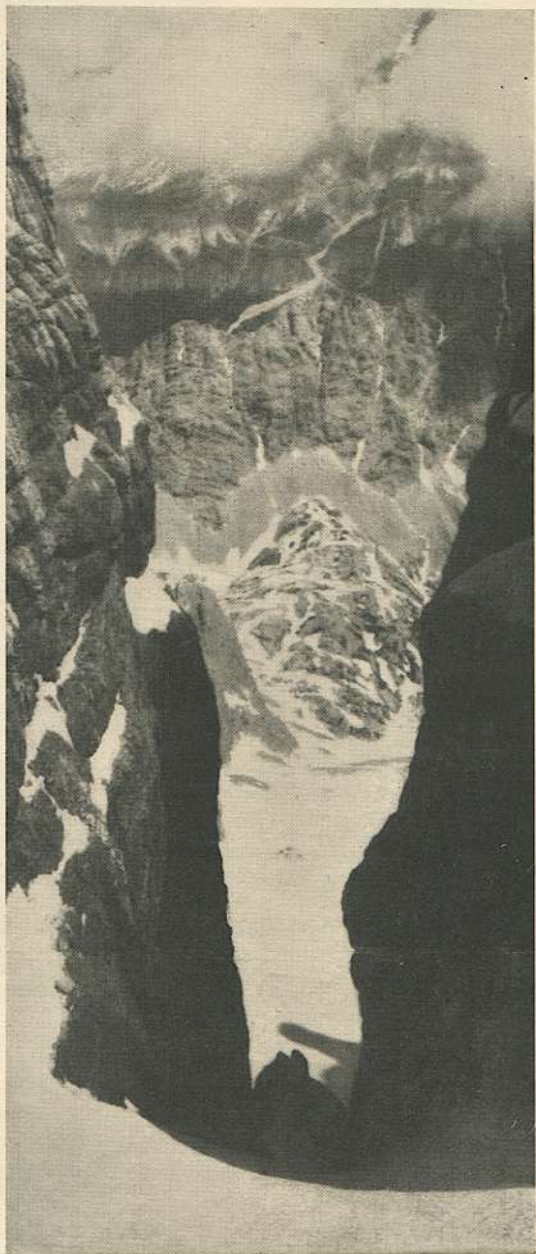
L'ultima fatica come dicevo prima, constava di un ampio, lungo e complesso camino, che sbucava sulla Cengia degli Dei. I primi trenta metri sono relativamente facili, poi si divide in due rami. Noi salimmo quello di destra per circa quaranta metri, superando tre massi incuneati non tanto difficili, facemmo poi altri dieci metri facili ed entrammo in un camino-fessura, profondissimo, quasi dieci metri, ma tanto stretto da star dentro a stento, alto una trentina di metri e difficile. Detto camino è stranissimo, la roccia è di color nero ma saldissima e lo si distingue pure dal fondo, complessivamente l'ultimo camino è alto cento metri ed all'uscita si trovano ancora facili paretine. Finalmente eccoci sulla sospirata Cengia degli Dei. Il sole ci accolse lassù e ci dette i benvenuti, esso ci attendeva sulla soglia della cengia poichè giù per la parete non gli era possibile di penetrare. Dopo il suo giocondo saluto si accinse a scomparire dietro alla vetta del Jof-Fuart. Da questo fatto arguimmo che potevano esser su per giù le sei o sette ore del pomeriggio, dunque per superare la parete impiegammo dieci-undici ore. Erigemmo un ometto, ricordante la nostra impresa e poi subito riprendemmo la via della vetta, percorrendo la Cengia degli Dei a sinistra circa un centinaio di metri, e poi per pareti facili giungemmo in vetta alla Cima Rio Freddo. Qui indirizzammo grida esultanti a quelli che si trovavano al rifugio Corsi; eravamo così contenti che sentivamo bisogno di espandere la nostra gioia troppo grande per poterla contenere, e gridavamo al cielo e agli uomini la nostra vittoria. Qualcuno rispose dal fondo, ma era impossibile che ci scorgesse e pensasse che due creature felici si trovavano in vetta alla Rio Freddo. Ci calmammo, rimanendo paghi della dolce carezza del sole, nello azzurro infinito del cielo, immersi nella grande quiete che vi regnava lassù.

Il tempo stringeva e dovevamo pensare al ritorno. La cosa più semplice sarebbe stata quella di scendere al rifugio Corsi. Ma la nostra base era il rifugio Pellarini e quivi pure si trovavano tutte le cose nostre, e ci dirigemmo verso quest'ultimo, scendendo sulla Cengia degli Dei e ripercorrendola di corsa verso Ovest. Scavalcato il masso che sbarra la cengia sotto l'Innominata, imboccammo la gola Nord-Est del Jof-Fuart. Qui ci accorgemmo che era già notte e l'oscurità rallentò alquanto il nostro passo. La notte era senza luna, buia, e ancor più buia entro la gola. Al rifugio Pellarini s'accese un lume. Qualcuno vi abitava. Chiamammo. Nessuna risposta. L'oscurità nella gola profonda era tanto nera, che decidemmo di accendere il nostro fanalino. Non senza peripezie giungemmo sul Piccolo Jof-Fuart, creando ormai d'essercela cavata e di giungere in breve tempo al rifugio. Ma così non fu, perchè calatici a sinistra ancora quei pochi metri sulla roccia lavorata in tempo di guerra con tacche e chiodi, il cre-

paccio marginale ci fermò. Il nostro fanale che già prima si trovava in pietose condizioni, ricevette il colpo di grazia da tutti quegli sbattacchianti giù per la gola, la mica era ormai stracciata da tutte le parti e la leggera e pungente brezza spense la candela e piombammo nel buio più profondo. Vagammo a tastoni alla ricerca di un passaggio oltre il crepaccio, ma invano. Questo era sempre largo e dai sassi che vi scagliammo lo giudicammo pure profondo. Impossibile raggiungere il nevaio e con santa rassegnazione portatici pochi metri più in alto, ci cacciammo in una nicchia al riparo di quel venticello che ci portava il gelo del nevaio sottostante. Chiudemmo gli occhi, tentando di prender sonno; ed in quel dormiveglia trascorse del tempo. Chissà quanto! Potevano essere trascorsi 15 minuti o forse anche tre ore. Questo nostro assopimento divenne alfine impossibile per il freddo che ci martoriava. Avevamo addosso oltre ad una leggera maglia di lana anche degli eleganti pull-over, che però in quel posto e a quell'ora con tutti i loro smaglianti colori non impedivano al freddo di pungerci le carni. Io poi che portavo i calzoni corti, avevo le ginocchia nude, ed il freddo mi prendeva tutto il corpo. Con uno scatto di ribellione ci alzammo. Io cominciai a cantare un ballabile americano di moda, mentre l'amico si mise a ballare un frenetico charleston su uno spuntone di roccia. Poi ci demmo il cambio, lui cantava ed io ballavo. Infine riscaldatici un po' rientrammo nella nostra nicchia continuando il canto. Ben presto però le arie dei fox-trott si tramutarono nei nostalgici canti alpini; e cantammo alla montagna la nostra inestinguibile passione che le portavamo e l'immensa riconoscenza per quei momenti di vita così intensamente vissuta, che le dovevamo. Che valgono i disagi della fredda notte, passati sulla dura roccia, le fatiche, i patimenti, i pericoli incorsi, quando la soddisfazione della vittoria rimarrà incancellabile nella nostra mente? Tutto quello che ci dà la montagna è bello e grande, tanto la gioia, quanto l'amarezza. Noi veniamo a lei con devozione e con devozione accettiamo tutto quello che ci viene da lei. Oltre al freddo ci accorgemmo d'aver pure fame, delle nostre provvigioni non ci rimaneva altro che del burro, ma non lo potemmo nemmeno inghiottire indurito com'era dal freddo e preso così senza un boccone di pane, aveva il sapore del sego. Che ci restava a fare? cantare sempre per non battere i denti. Alternati ai canti, i ricordi delle fasi più salienti della recente impresa, poi le rimembranze di altre avventure alpine, e tra un sonnellino, un canto, e un discorso, vedemmo finalmente in fondo all'orizzonte sbiancarsi un po' alla volta il cielo. Ad una ad una si spensero le stelle, mentre una nuvoletta andava fingendosi di rosso. Prima che il sole facesse la sua trionfale comparsa, noi eravamo già in piedi alla ricerca del passaggio. E lo trovammo infatti, più in giù dove il nevaio si avvicinava di più alla parete. Essendo noi senza piccozza e in scarpine da roccia, ci aiutammo con degli arpioni trovati sul Piccolo Jof-Fuart, per discendere quel ripido nevaio. Appena qui ebbe termine la nostra odissea.

Fra quei monti rimanemmo ancora alcuni giorni, e ci dettero ancora delle soddisfazioni. Ma purtroppo venne la mattina che tristemente salutammo la Madre dei Camosci, il Jof-Fuart e il caro rifugetto. Le vacanze terminarono e tutti quei giorni erano passati come un sogno. Giungemmo in Val Bruna, dove ci portammo subito al piccolo cimitero del paese. Là, sotto un muricciolo, scorgemmo un tumulo di terra ancor smossa; una





Sorapis - Gola fra la Foppa di Mattia e la Cresta  
(neg ing G. Brunner)



rozza croce di legno ed una corona d'alloro ingiallita: era la tomba di Spinotti. Povera tomba, relegata in un cantuccio, troppo lontana perchè qualcuno vi venga più spesso a versare una lagrima. Sulla zolla ancor fresca deponemmo due mazzi di rododendri, raccolti lassù; fiori che a lui in vita tanto piacevano e che simboleggiavano il suo indomito carattere.

Amici alpinisti, amici di comune passione, al ritorno da quei monti portate anche voi un fiore di lassù. È un amico nostro, un compagno valoroso ma sfortunato, che per la montagna è sceso sino al sacrificio della vita.

*Gennaio 1929.*

**Emilio Comici**

### Schema della salita

Dopo un breve nevaio si attacca quel grande camino che taglia per metà la parete N. del Rio Freddo della Madre dei Camosci. Principia relativamente facile, dopo 40 m. si passa un primo masso incuneato, sempre su per il camino più difficile e dopo 30 m. si supera un'altro masso che chiude completamente il camino (molto difficile e vi scorre acqua). Si continua per il camino, si esce a destra e su parete fino ad una larga cengia che si trova ad un terzo del grande camino per circa 20 m. (difficile), poi si abbandona il camino perchè strapiombante per parete a sinistra, parete a sistema di strette cengie con detriti, friabile, per circa 30 m. (1 chiodo difficile) fino ad imboccare, poggiando a destra, nuovamente il camino. Si prosegue lungo il camino friabile per circa 50 metri (1 chiodo molto difficile) e prima che il camino termini nel grande vano nero, si attraversa la parete a sinistra (1 chiodo) poi su per parete buona ma esposta per circa 30 m. (1 chiodo difficile); ancora su per parete più facile, si poggia a destra, ci si cala circa 5 metri e si arriva nel grande vano nero dove il grande camino muore. Si continua a destra per una larga cengia facile per circa 30 m. dove questa termina si attacca una parete gialla, friabile, esposta e la si supera per una stretta fessura obliqua (1 chiodo molto difficile) si prosegue per circa 15 m. a destra per strette cengie, poi su per parete nera, friabile completamente esposta alta circa 25 m. (1 chiodo estremamente difficile) si giunge su un'altra cengia larga, facile, e la si percorre a destra per circa 30 m. fino ad imboccare altro grande camino; prima 30 m. facili, poi si divide in due rami, si prende quello di destra, 30 m. e si superano 3 massi incuneati, si prosegue prima facile per 10 m. e poi si entra in un camino-fessura molto stretto, profondo, di caratteristico color nero e dalla roccia molto salda, alto circa 30 m. (difficile) complessivamente l'ultimo camino e alto circa 100 m. Dopo il camino-fessura per facili paretine sulla Cengia degli Dei. Si percorre questa cengia per circa un centinaio di metri a sinistra e per facili pareti si passa in vetta alla Rio Freddo della Madre dei Camosci.

Tempo impiegato dai primi salitori circa 11-12 ore.

## Alla cima del Sorapis dal ghiacciaio occidentale per il canalone fra la Foppa di Mattia ed il Sorapis.

**1<sup>a</sup> Salita: Ing. G. Brunner - E. Comici, 8 giugno 1929 - anno VII.**

L'idea di questa salita mi venne osservando la fotografia dell'articolo del dott. Casara nella Rivista del C.A.I., del marzo-aprile 1928. Da questa fotografia pareva che il canalone, che alimenta il ghiacciaio occidentale ed ha origine dalla sella tra il Sorapis e la Foppa di Mattia, costituisse una buona via di salita al Sorapis, contenendo neve e non essendo il crepaccio marginale difficile da superare. D'altronde m'incoraggiava il ricordo della salita alla forcella Verdi nel gruppo del Montasio effettuata senza troppe difficoltà. Comunicai la mia idea all'amico Comici ed alle 3 del mattino del 15 luglio dell'anno scorso partimmo dal rifugio Luzzatti e superata la seraccata del ghiaccio occidentale, stemmo a contemplare il canalone; ma il suo aspetto era ben poco incoraggiante: tutto ghiaccio, meno qualche stretta striscia di neve ed il crepaccio marginale aveva le fauci tanto spalancate, che gli volgemo le spalle. Percorremmo la via Grohmann fino al Pian della Foppa e da lì per un canalone roccioso raggiungemmo l'angolo occidentale della cresta della Foppa. Cresta che seguimmo poi fino alla cima della Foppa di Mattia. Ritornammo contenti di aver compiuto una bella ascensione e abbandonammo l'idea di salire il canalone.

Ma questa idea coscientemente ripudiata si era rifugiata nella mia subcoscienza e fece sì, che dopo qualche tempo mi trovai a studiare fotografie e carte, a leggere descrizioni, a calcolare il dislivello del canalone.

Giunse la primavera ed io proposi all'amico Comici di ritornare il più presto possibile sul posto per trovare ancora neve nel canalone e tentare la salita. Egli non mi sembrò troppo entusiasta, ma pure si dichiarò d'accordo.

Il 29 maggio eravamo di nuovo al rifugio Luzzatti, ma molta neve copriva ancora i monti e non solo i versanti Nord ma anche quelli di mezzogiorno e questo fatto ci dava un po' da pensare per la discesa. Dormimmo al rifugio troppo e troppo bene e ci svegliammo tardi. C'incaminammo al ghiacciaio occidentale, ma eravamo stanchi per una salita compiuta due giorni prima e molto svogliati; si avanzava lentamente anche causa la molta neve molle, nella quale si sprofondava talvolta fino al petto. Arrivammo sulla cresta sgombra di neve, morena laterale e ci fermammo ad ammirare il canalone. Il tempo era bello, l'aria piuttosto fresca e tutto prometteva bene. Ma a che serviva tutto ciò? In noi non c'era nessun entusiasmo e dopo qualche esitazione finimmo per volgere le spalle al canalone e con bellissime scivolate sulla neve eravamo in pochi istanti di nuovo al rifugio. E rimanemmo lì tutto il giorno a non far niente contemplando le gigantesche muraglie e torri, che richiudevano il cortile del castello con i suoi giardinetti di pini mughi e di larici solitari, con la sua vasca azzurra nella quale nuotavano bianchi cigni di ghiaccio, mentre lontano ci salutava il mondo: Misurina con i suoi alberghi.

Ma non avevamo abbandonato la nostra idea. L'8 giugno ritornavamo una terza volta al rifugio Luzzatti. Il cielo era questa volta ricoperto da

dense nuvole, spessi lampi squarciavano il crepuscolo e noi si camminava muti e penserosi, consci delle poche probabilità di riuscita della nostra impresa. La mattina dopo il tempo era forse ancora peggiorato, il cielo era tutto coperto e basse nuvole biancastre strisciavano nelle valli, tuttavia alle 3 partimmo. Dopo aver camminato una mezz'ora, incominciò a piovere. Reputammo prudente attendere prima di muoverci nell'incognito e ci rifugiammo sotto un masso strapiombante e passammo il tempo a chiacchierare, mangiare ed ammirare le nubi che si avanzavano dalla valle Ansiei ed entravano nel nostro anfiteatro costeggiando le gialle pareti cariche di neve del Dito di Dio. Dopo quasi tre ore di aspettativa scorgemmo finalmente il desiato azzurro nell'occidente del funereo cielo e partimmo.

Sul ghiacciaio calzammo i ramponi e ci legammo. La seraccata fu in breve superata quasi senza scalinare, sotto il canale nell'ampio pianoro del ghiacciaio tutto coperto di neve ci fermammo qualche minuto a ristorarci con un buon sorso d'acqua. Infatti l'ora tarda (circa le 7.30) non prometteva nulla di buono da parte delle artiglierie del monte, ma noi fidammo nella nostra buona stella ed incominciammo ugualmente la salita. Dinanzi a noi il canalone s'insinuava con ripidità vertiginosa, tra le pareti nere del Sorapis e della Foppa, le cui cenge spiccavano bianche di neve; un basso spuntone di roccia dividendo il canalone in due parti nascondeva alla nostra vista l'ultimo tratto dominato da fantastici strapiombi dal lato del Sorapis. Da tutto emanava una truce severità, che pareva ammonire: Chi entra qui, di qui deve passare, non esiste ritorno. Lasciavamo alle nostre spalle l'ampio bianco pianoro del ghiacciaio con lo sfondo del Cristallo tra pittoresche nuvolette bianche, toccato dai primi raggi del sole; il sole è la vita lì, dinanzi a noi le tenebre e l'incertezza.

Ci dirigemmo verso quel punto del crepaccio marginale, dove questo era intersecato da un colatoio secondario, che solcava il canalone in tutta la sua lunghezza, e per giungere sull'orlo superiore del crepaccio, dovemmo entrare, se pur per brevi istanti, nel colatoio. Il crepaccio era infatti negli altri punti largo 2 o 3 metri e altrettanto s'elevava il labbro superiore strapiombante sull'inferiore. La neve fin sotto il crepaccio era straordinariamente molle, superiormente era invece più consistente, uno o due colpi col piede bastavano per dare un gradino sicuro. In alcuni punti solamente era molto tenera, in altri invece lo strato non era molto alto e poggiava sul ghiaccio e questo, dato il forte pendio, costituiva una certa difficoltà ed un pericolo. Si saliva alternandoci nel lavoro di precedere e affrettandoci il più possibile, poichè la neve portava molti segni di ghiacci e sassi caduti dall'alto. Giunti alle rocce che bipartiscono per un tratto il canalone ci tenemmo nel ramo destro (orogr.) più largo, costretti in un'angusta striscia di neve tra le rocce ed il colatoio, il cui fondo era costituito da ghiaccio azzurro. Accelerammo la salita all'udire i sibili lunghi e modulati che interrompevano sgradevolmente il silenzio. Comici canticchiava e fischiava ed io lo pregai gentilmente di smettere per non confondere il suo zuffolare col sibilo di qualche pietra cadente. L'ammonimento era però superfluo, perchè dopo dalla Foppa di Mattia baciata dai raggi del sole volarono coi soliti sibili dei bianchi proiettili ed uno di questi s'incaricò di chiarire i miei dubbi battendomi fraternamente la testa

(prudentemente coperta dal cappello imbottito di giornali). Il colpo provocò un suono metallico, che fece credere a Comici che la mia piccozza fosse colpita. Poi vide un filo di sangue rigarmi la fronte. Dovette essere un brutto momento per lui (non per me, perchè non ne risentii quasi dolore); per quanto potei lo rassicurai, e continuando a procedere a tutta velocità, finchè traversato il colatoio potemmo con relativa sicurezza avanzare sotto gli strapiombi del Sorapis; causa la neve fradicia dovemmo però obliquare un'altra volta, per poi ritornare ancora dal lato del Sorapis. Il pendio che si era mantenuto sempre ertissimo accennò alla fine a diminuire e dopo pochi minuti, poggiando a destra per evitare dei piccoli spuntoni di roccia ed una cornice che ci chiudevano l'uscita a sinistra, giungemmo alle 9.40 sulla sella. Ci sedemmo comodamente, tranquilli e sicuri, al sole. Si apriva ai nostri piedi la smisurata gola immensa in una luce incerta e misteriosa, ed ora vi cadevano frequentemente con cupo rimbombo ghiacci e pietre, che più non potevano raggiungerci. Dall'altro lato si stendevano facili pendii di neve e più lontano si ergeva tra le nubi incalzanti l'Antelao. Dopo una sosta sulla sella, levati i ramponi percorremmo tutta la cresta fino alla cima del Sorapis, tenendoci quasi sempre sul versante Sud, ammirando ancora una volta l'orrida bolgia del nostro canalone e contemplando le guglie, le torri e le pareti che s'ergevano cariche di neve dal ghiacciaio occidentale. Causa la molta neve giungemmo appena alle 13 in vetta al Sorapis. Nubi temporalesche, lampi e tuoni ci cacciarono presto da lì, facendoci rifugiare un centinaio di metri sotto la vetta, dove potemmo fare uno spuntino. Ma non fummo lasciati neppure là tranquilli; incominciò a cadere nevischio, e al caldo soffocante di prima subentrò un freddo intenso, poi la nebbia ci avvolse.

Dovevamo pensare al ritorno, ma per la neve non potevamo discendere, poichè questa era pessima; si producevano soventi scivolamenti, che poi aumentavano di volume e precipitavano come valanghe da un salto di roccia da noi intravisto in basso e univano il loro fragore con quello dei tuoni. Avevamo individuato prima una serie di rocce che emergevano dalla neve e discendemmo per quelle, poggiammo poi a destra e seguimmo uno sperone roccioso, che più giù divenuto molto ripido, ci mise un po' in imbarazzo.

Non potei fare a meno di pensare a Grohmann, il primo salitore, che qui, sorpreso dalla notte, dovette far uso della corda doppia per discendere. Ma questo esercizio ci fu risparmiato; dallo sperone entrammo in una piccola gola e quindi per facili cenge, scivolammo infine sui nevai del Fondo di Rusecco. Poi fu la volta di trovare nella nebbia il sentiero della valle S. Vito e anche questo riuscì. Uno squarcio azzurro si produsse nel cielo e ci fu dato di ammirare la Torre dei Sabbioni, le Tre Sorelle, il Corno del Doge mentre la cima del Sorapis rimaneva nelle nuvole. Dopo esser passati sotto alla cascata alta un centinaio di metri, che scende bianca dalla Val di Mezzo, coprendo l'esuberante vegetazione ai suoi piedi di perenne rugiada, entrammo nel bosco. Bosco stupendo di abeti e larici secolari ai cui piedi crescono con un rigoglio tropicale felci, grandi foglie e fiori e che attraversammo tutta la sera e metà della notte con l'aiuto della carta e della bussola all'oscillante luce della lanterna, tra il rumore misterioso di torrenti invisibili, mentre paesaggi fantastici apparivano e sparivano illuminati



Sorapis - La gola dal ghiacciaio occidentale

*(neg. ing. G. Brunner)*





dai lampi. E quando già si pensava, che il sentiero, che seguivamo non avesse fine e continuasse nell'eternità, vedemmo un lumicino lontano ed in breve eravamo all'osteria di Valbona. Li trovammo gente che ci assicurò che eravamo sulla buona strada e che ci diede un bicchiere di latte. quindi continuammo sempre per l'infinito bosco per arrivare pure alla fine alle 23 e  $\frac{1}{2}$  stanchi e assonnati a Tre Croci.

La pendenza del canalone dal crepaccio marginale fino a circa 20 m. sotto la sella è quasi costante ed importa circa 55 gradi, superandoli solo in qualche punto di pochi gradi. Da quanto ho potuto rilevare da fotografie e carte, l'altitudine della sella è di circa 3070 m., il dislivello dal punto più alto del crepaccio alla sella è di circa 280 m. e dal punto in cui il ghiaccio diviene pianeggiante alla sella di circa 360 m. In annate normali il canalone dovrebbe, a mio avviso, contenere neve fino circa alla metà di giugno o ai primi di luglio. Se la neve è buona può essere percorso in circa due ore e con bel tempo è sicuro dai sassi fino circa 2 ore dopo il levar del sole, ora in cui i raggi arrivano alla Foppa di Mattia. Esso costituisce la comunicazione più breve al Giaron alto, alla Foppa di Mattia ed alla Croda Marcora dal rifugio Luzzatti. La durata della salita alla cima del Sorapis dovrebbe essere circa eguale a quella dal ghiacciaio centrale per la via Müller. Questa via è però una via «primaverile», d'estate richiederebbe un lunghissimo lavoro di piccozza.

Ing. Giorgio Brunner

## I. Salita della Clappadorie alla Cengia Grande del Montasio 15-16 Giugno 1929.

Per raggiungere l'attacco si segue il sentiero dei Camosci che porta all'attacco della via di Dogna al Montasio e si sale sino alla cengia sotto la grande parete rossa. Qui si abbandona la via di Dogna e si attacca a destra la roccia salendo in un camino ostruito da 2 blocchi che si superano facilmente. Raggiunto una specie di imbuto si sale dapprima a sinistra per placche, piccoli colatoi e roccie, quindi a destra per una grandiosa rampa di roccia grigia, dall'aspetto caratteristico simile a quella della via di Dogna, che aumenta d'inclinazione e si restringe. Quando l'inclinazione è quasi verticale, la rampa termina su un torrione appoggiato alla parete. e si raggiunge attraverso una cengia il suo spigolo. In posizione molto esposta lo si risale (roccia molto friabile) sino a raggiungere un'altra esile cengia a 10 m. dalla cima del torrione; noi abbiamo però raggiunto la cima del torrione — piccolo spiazzo adatto per riposarsi — e siamo quindi ridiscesi nella cengia, che si attraversa per pochi metri verso destra in modo da trovarsi dall'altra parte del torrione, e raggiungendo una ben delineata spaccatura a fondo erboso e con pochi appigli. La spaccatura termina in un camino pure a fondo erboso, scarso di appigli e alto 15 m. Il camino presenta dapprima un leggero strapiombo che si supera tenendosi a destra; a metà esso è ostruito da un blocco mal sicuro, che abbiamo passato assicurandoci con un chiodo. Si arriva così su una terrazza in vista della cengia Grande del Montasio che si raggiunge per facili prati un po' a sinistra del «torrione caratteristico». Ore di salita 5.

Riccardo Wittine - dott. Bruno Basilisco

## Salita al Modeon del Montasio (m. 2600)

per la parete Nord.

Tutti i monti del gruppo del Montasio sono, sul versante settentrionale, così paurosamente ripidi, che relativamente pochi soldati erano sufficienti — durante la guerra — a presidiare queste posizioni. Singoli posti di guardia alle selle e sulle vette, bastavano a garantire la sicurezza di ogni singolo monte; questi presidi erano anche superflui sul Modeon del Montasio ritenuto, per convinzione generale, inaccessibile, per i suoi terribili strapiombi della parete N.

Questa opinione era condivisa dai cacciatori di camosci di Val Raccolana, ai quali non riuscì il tentativo di scendere per la parete N. onde recuperare un camoscio ucciso e caduto su quel versante. Essi la consideravano una vera parete diabolica di vertiginosa profondità, la cui ascensione non è neppure concepibile. Ma la fortuna ci assiste anche sulla roccia del diavolo, chè noi la conquistammo già al primo tentativo.

Il Modeon del Montasio, nel suo complesso appare a chi lo osservi dalla malga Saisera come una sublime rocca sostenuta da alti pilastri. Dalla verde e bella Cianerza s'ergono, infatti, sino a metà della parete, cinque enormi pilastri che sembrano quasi sostenere la gigantesca massa della struttura murale che loro sovrasta. Non può meravigliare che la parete così perpendicolare e profonda sia stata ritenuta inaccessibile da soldati e cacciatori.

Quando arrivammo alla malga Seisera con l'intenzione di salire per la prima volta il Modeon, il cielo si coperse di alcune nubi nerastre che da Sud attraversavano la catena del Montasio. Dopo breve attesa e non scatenandosi il maltempo riprendemmo la nostra marcia; ma ancor prima di raggiungere la Cianerza ci colse il temporale. Per più ore attendemmo invano al riparo di un blocco di roccia un miglioramento e ben presto dovemmo decidere di abbandonare il nostro incomodo asilo e raggiungere nuovamente la valle. Più che diluvio, questa pioggia sembrava lo straripamento dal cielo di un lago; tanta era la quantità d'acqua caduta che tutta la val Seisera, nella sua larghezza, era trasformata in un vorticoso torrente. Per raggiungere la malga Seisera, noi dovemmo — bagnati sino all'ossa — traversare i pendii sotto il Montasio e Köpfach, guadando più d'una volta, in acqua sino all'anca, numerosi torrenti che poche ore innanzi erano scarse sorgenti.

Mia moglie, Alberto Hesse, Orlando Pezzana ed io tornammo il 25 agosto 1928 alla Cianerza. Giunti già alle 3 del pomeriggio al posto destinato per il bivacco, Hesse ed io approfittammo dell'occasione per intraprendere una ricognizione sulla parete. Affaccammo subito il pilastro centrale e ci spingemmo alquanto in alto sino dove uno strapiombo ci chiudeva la via e ci obbligò al ritorno; l'ultimo tratto del ritorno ci procurò non poche difficoltà causa l'oscurità. Di ritorno al bivacco ci adagiammo subito nei nostri sacchi a pelo, giacchè l'umidità fredda della notte si faceva sentire. Era — se non erro — il mio 70° bivacco, e 70 le incancellabili impressioni scolpite nel cuore.

Li ricordo tutti, belli e sgradevoli; quelli dispersi nei fondi valli, quelli nella nicchia di roccia, sopra abissi, come nidi di acquilotti, e quelli

duri su alte cengie o sulle vette; i teneri fra gli odorosi pini mughi o in margine a boschi, e quelli aspri nelle ghiaie, nascosti sotto blocchi di rocce; come se fosse oggi, tutti ritornano alla mia mente. Quasi presso ognuno le fiamme d'un bel fuoco avvampavano ed il denso fumo si sprigionava come da un altare.

Alle 5 del mattino mi sveglia — dopo una notte indimenticabile — mentre le vette s'indoravano tutt'attorno dalla luce dell'alba. Respinto il giorno precedente il nostro attacco, ogni speranza di successo in questa zona sembrava vana, per cui, abbandonato il bivacco alle 6, ci dirigemmo verso l'estremo pilastro destro allo spigolo del canalone Verdi ove la parete sembrava presentare una breccia. L'attacco qui ci sembrava effettuabile, ma i primi 20 m. sino ad una festa di roccia verde sarebbero stati difficilissimi. Dapprima cercammo di evitare questo punto passando su una cengia friabile, ma terminando essa a fondo cieco, questo tentativo fallì. Allora non ci restò altro che tentare il difficilissimo spigolo, che venne superato magistralmente da Pezzana. Soltanto per i primi metri di strapiombo egli corse all'aiuto della doppia salita sulle spalle. Ma per poco non gli colse male, che un blocco di roccia si staccò sotto il suo peso ed egli sarebbe precipitato nel punto più difficile. In quel momento egli aveva già fissato le mani nella roccia e ciò fu la sua fortuna. Dopo la festa di roccia verde ci tenemmo a sinistra del pilastro in un canalone stretto e lungo che ci portò sulla prima grande cengia. Per raggiungere quindi una seconda cengia superiore separata dalla prima da una parete liscia, dovvemmo salire prima a sinistra per tratti verdi alquanto ardui e poi a destra. Sopra la seconda cengia circa 50 m. prima dello spigolo del canalone Verdi, la parete presenta una fenditura verticale divisa trasversalmente da due stretti cornicioni. Vista dalla cengia la situazione era piuttosto scoraggiante. Non trovando, che non c'era, una via migliore Hesse e Pezzana senza troppa considerazione si misero con ogni sforzo all'attacco dei vertiginosi abissi. Essi lottarono sino ad esaurimento rasentando persino la temerarietà per non arrendersi e non si sarebbero concessi il riposo se non dopo superato questo punto difficile. Vennero così a trovarsi allora su una cengia ove le grandi difficoltà sembravano aver fine. Durante il lungo tempo adoperato per questa difficile arrampicata, mia moglie ed io dovvemmo attendere pazientemente in una posizione piuttosto incomoda sull'esile cornicione esposti alla sassaiuola. Quando Dio volle venne la mia volta, per ultimo; avrei dovuto accingermi a quel passaggio con tre paia di scarpe nel sacco e tre piccozze in mano. Diffidavo delle mie forze. Ne venni un po' sollevato dal fatto che la piccozza di Hesse mi scivolò nell'abisso. Ma, ciò non ostante, passai il primo punto difficile e raggiunto un blocco che sbarrava la via, accingendomi a superare un secondo punto scarso di appigli e coperto di muschio, questo scivolò sotto i miei piedi causa il peso non indifferente (saranno stati oltre 100 kg. giacchè io solo ne peso 89), e nel medesimo istante mi trovai sospeso liberamente alla corda come un pendolo. Tutti gli sforzi per afferrarmi nuovamente alla parete rimasero a lungo senza successo, sino a che con la forza della disperazione mi riuscì di addentrarmi nuovamente nella tacca. Esausto dalla fatica e dall'emozione raggiunsi la cengia quasi senza respiro. Che la tacca fosse assolutamente verticale potei stabilire dal fatto che ogni

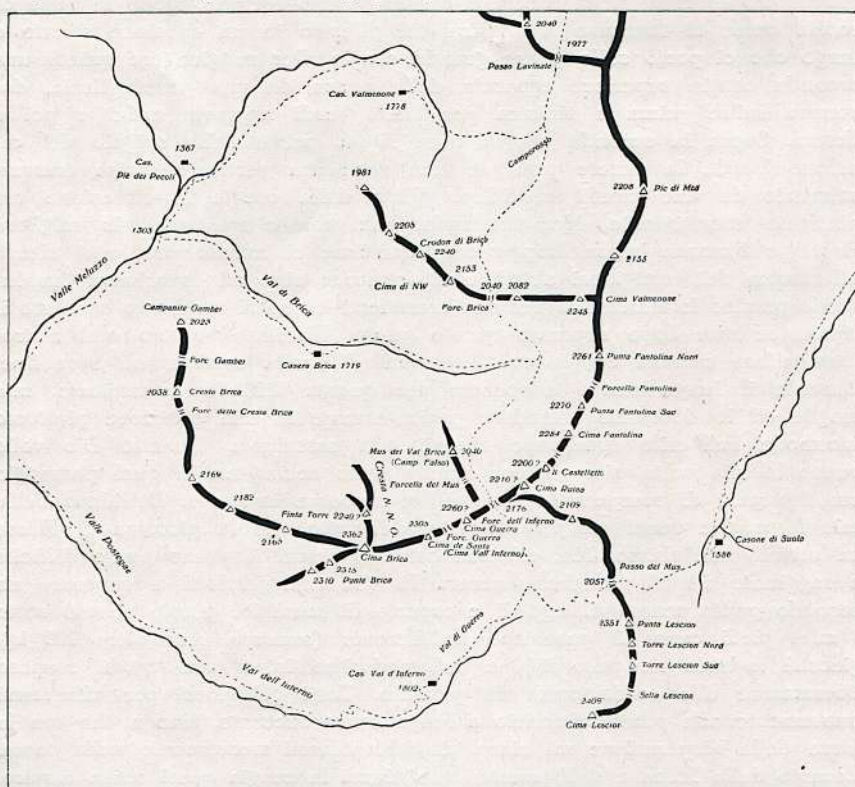
sasso smosso dalla corda mi colpiva sul capo, e lo poterono dimostrare alcuni bernoccoli che ne riportai.

Sostammo sulla cengia ammirando lietamente la bella e verde Cianerza da cui ci separava ormai la terribile parete così difficilmente conquistata. Dopo un quarto d'ora di riposo salimmo in rampicata una parete, l'ultimo serio ostacolo che incontrammo, sino in vetta. Per rocce erbose si raggiunse la cresta e seguendola attraverso alcuni blocchi di roccia, si arrivò in vetta. V'è lassù un piccolo ometto. Vi trovammo un solo biglietto che risale al tempo della salita del dott. Kugy. Abbiamo procurato compagnia all'ometto costruendone accanto un secondo. Ma se la odiosa nebbia ci tolse — quasi prima di raggiungere la vetta — la magnifica vista, nessuna forza potrà privarci delle impressioni che raccogliamo sulla parete Nord e che conserveremo fedelmente nei nostri cuori per tutta la vita.

V. Dougan

### Nelle Alpi Clautane

Pubblichiamo questo interessante ed illustrativo schizzo delle Alpi Clautane, eseguito dal sig. Mauro Botteri, e riferentesi all'articolo «Nelle Alpi Clautane» dei sigg. M. Botteri e V. Dougan, comparso nel N. 1 di «Alpi Giulie» di quest'anno (pag. 17).



Prealpi Clautane, gruppo di Brica

Schizzo di M. Botteri

## Cronaca sociale

### Lutti della nostra Sezione

Il 30 giugno di quest'anno una grave sciagura ha colpito la nostra Sezione con la morte dell'*avv. Aristide Gobetti*.

Era esso da pochi giorni nella nostra città chiamato ancora giovanissimo per la sua intelligenza e coltura, alla R. Pretura per la unificazione della legislazione. Non socio, ma ospite della nostra Sezione egli prese parte ad una delle più belle e difficili arrampicate delle Alpi Giulie: la traversata in cresta delle Ponze. Partito con gli amici per tempo dalla cap. Piemonte, superate le maggiori difficoltà in una giornata di nebbia, raggiunse sull'imbrunire la sella Coritenza. Dovendo il giorno appresso espletare alcune udienze, esso cercò di affrettare la discesa sciogliendosi dalla sua cordata per percorrere da solo il sentiero militare semi cancellato che scende dalla sella Coritenza. Richiamato e ricorso dagli amici egli scomparve ad un tratto scivolando e precipitando da una parete di circa 20 m. La sua salma venne trovata il giorno appresso. Il destino volle rapire la sua giovane vita mentre egli si accingeva a portare il nobile suo contributo all'unificazione legislativa di queste terre.

L'Alpina rimpiange profondamente la perdita prematura di chi sarebbe certamente divenuto suo attivo ed apprezzabile socio. Verrà eretta alla sua memoria una croce sul posto dell'infortunio.

\*\*\*

Il 3 luglio in seguito a violenta infezione soccombeva il nostro giovane consocio *dott. Guido Carmelich*. Amato e studioso professionista egli fu dell'Alpina un socio entusiasta ed affezionato, seppure la sua professione non gli permise una maggiore attività. Egli prestò la sua opera in molte gare scialistiche.

La sua improvvisa scomparsa destò vivo cordoglio in quanti lo conobbero. L'Alpina rinnova alla famiglia l'espressione della più devota partecipazione al grave lutto.

\*\*\*

L'11 luglio un'altro giovane consocio, *Dante Amodeo*, veniva rapito all'affetto della famiglia, degli amici, dei soci. Fu pure egli socio attivo ed amò la nostra Alpina e le sue istituzioni profondamente e con animo cordiale.

Da queste pagine rinnoviamo alla famiglia l'espressione del nostro più profondo cordoglio.

### Mostra fotografica

L'invito rivolto dal nostro Presidente, avv. Carlo Chersi, alla chiusura della mostra fotografica del 1928, fu raccolto dai nostri soci fotografi e la mostra di quest'anno fu nel decennale della sua istituzione veramente signorile, soprattutto per il soggetto che vi dominava: l'alta montagna. L'enorme quantità di materiale consegnato al Comitato ordinatore destò dapprima una certa apprensione per ragione di spazio, ma una agile parraina sorse a dividere la nostra grande sala e ad aumentarne notevolmente

la superficie murale. L'illuminazione della sala subì una notevole modificazione a tutto vantaggio degli espositori. Accanto ai noti «campioni» che ogni anno presentano un numero notevole di lavori con una tecnica sempre più raffinata, da rasentare piuttosto il fotografo professionista che non l'alpinista dilettante, abbiamo avuto quest'anno alcuni novellini che con vero coraggio, sia per scelta dei soggetti che per la tecnica semplice sono apparsi delle rivelazioni e soprattutto delle promesse, onorando questa mostra che si distinse per garbo e proprietà.

L'appoggio e l'interesse dimostrato a questa iniziativa dalle maggiori autorità provinciali e cittadine, da numerosi amici e ditte cittadine che vollero con doni pregevoli assicurare premi ed incoraggiamento ai nostri soci espositori, testimonia l'importanza dell'iniziativa. A tutti la direzione porge ancora una volta un ringraziamento cordiale certa che la mostra fotografica è uno dei mezzi migliori per diffondere il culto della montagna e l'amore alla nostra terra.

### La Giornata della C. A. I. della Sezione di Trieste

Anche quest'anno la nostra Sezione ha tenuto il 26 marzo la «giornata del C.A.I.» per celebrare l'Alpinismo. Intorno al nostro Presidente numerosi soci accorsero alla manifestazione che nella nostra regione ha un più vasto significato da tutti condiviso; la manifestazione del C.A.I. ha carattere nazionale e patriottico.

L'escursione si effettuò sul percorso Trieste, Auzza, strada di Cambresco, Selletta Sleme, Cima Colle Aurato. Tanto nell'andata che nel ritorno vennero usate le camionabili e le mulattiere costruite dal nostro Esercito durante la guerra di Redenzione e l'esame delle numerose opere eseguite lassù destò l'ammirazione di tutti i partecipanti. Particolarmente istruttivo apparve lo sguardo panoramico sui gruppi e sulle colline circostanti; purtroppo alcune raffiche di pioggia obbligarono i partecipanti a lasciare la vetta non appena raggiunta.

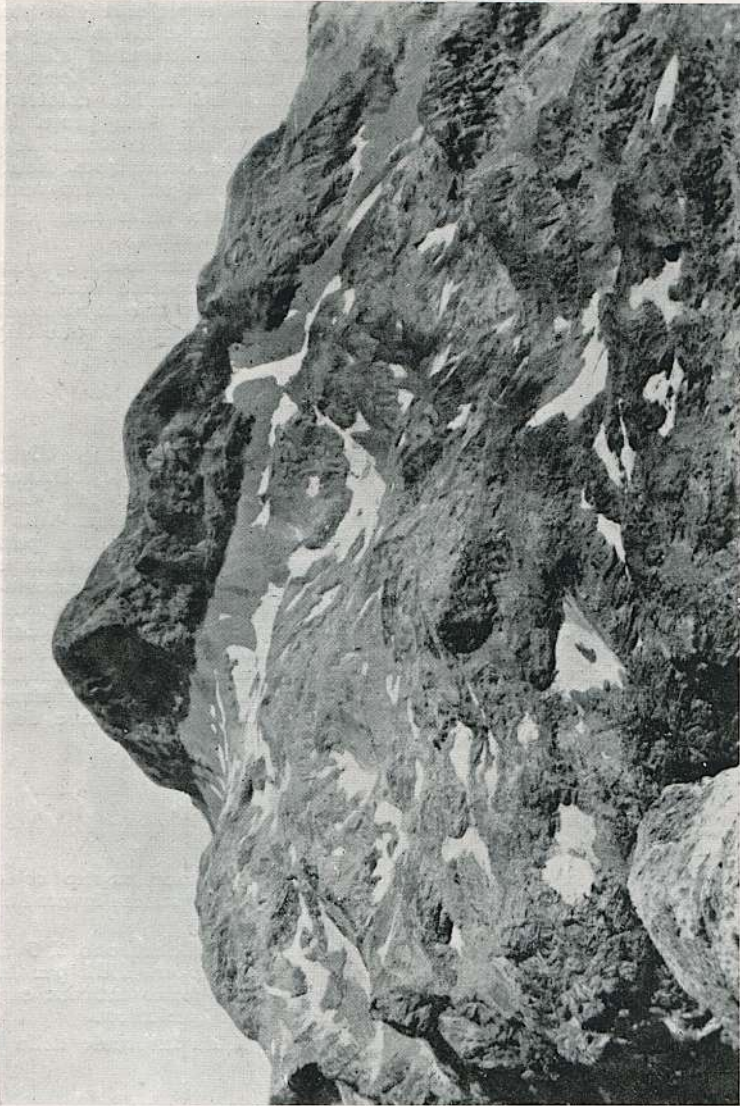
Sulla via del ritorno la grande comitiva si soffermò ad ammirare la magnifica conca di Tolmino. A Santa Lucia di Tolmino una gradita sorpresa attendeva i partecipanti. Gli ufficiali della M. V. S. N. e degli Alpini ivi di stanza fraternizzarono con i nostri soci sino ad ora tarda ineggiando al fortunato avvenire del C.A.I. e delle nostre montagne. Da Santa Lucia venne inviato a S. E. Augusto Turati, Presidente generale del C.A.I., il seguente telegramma: «Sezione Trieste C.A.I. adunata confini Patria eleva entusiastico alalà suo gerarca alpinistico, auspicando sempre maggiori fortune C.A.I.»

Poco dopo le ore 19 la comitiva lasciava la stazione di Santa Lucia; il regolare svolgimento dell'escursione, le fraterne accoglienze dei sigg. Ufficiali e l'alta finalità educativa della manifestazione lasciò in tutti gradevolissima impressione.

In occasione della giornata del C.A.I., S. E. Augusto Turati aveva telegrafato nei seguenti termini: «Oggi Sezioni nostro sodalizio celebrano giornata alpina. La manifestazione ha un alto valore di propaganda. Dalla disciplina e dal sano entusiasmo dei baldi camerati traggo i più lieti auspici per le sorti del nostro glorioso sodalizio. Saluti: Turati».

### Notevole salita collettiva sul M. Tricorno

Il magnifico successo della giornata del C.A.I. determinò il Consiglio direttivo di indire, fuori programma, una escursione sul M. Tricorno, con l'intendimento di ricordare ai soci ed alla cittadinanza l'alta missione educativa e patriottica delle Sezioni del C.A.I. nelle provincie di confine, consistente nel diffondere il convincimento della necessità di frequentare più largamente la superba e vasta mole di massicci montani, che sono le difese orientali d'Italia. Le vette delle nostre Giulie, che dovrebbero essere la meta d'una folla di alpinisti italiani, sono oggi purtroppo frequentate molto più dai nostri vicini d'oltre alpe. Ciò è dovuto al fatto che mentre



Il Monte Tricorno (m. 2865) dal monte degli Avvoltoi

le montagne nostre di confine possono essere frequentate dai nostri alpinisti soltanto con autorizzazioni particolari, gli jugoslavi e i tedeschi salgono dall'altro versante in grandi masse tutte le nostre vette di frontiera, senza alcun particolare documento delle loro autorità.

Una trentina di soci — fra cui numerose signore e signorine — si raccolsero ancora una volta agli ordini del nostro Presidente, avv. Carlo Chersi, che mise tutto il suo entusiasmo e la sua esperienza alla riuscita dell'impresa, non facile per la stagione ancora prematura. La montagna presentò ai partecipanti l'aspetto suo più severo. Grandi nevai si stendevano in tutto il vallone della via Kúgy, e la salita alla forcilla di Plezzo fu ritardata dall'enorme quantità di neve accumulata nel ripido colatoio che costituisce la chiave della salita. L'ascensione mise a dura prova la resistenza e la tenacia dei partecipanti che videro però coronate le loro fatiche da una vista panoramica di bellezza eccezionalmente rara. Non vennero trovate altre tracce di salite effettuate quest'anno sul nostro versante.

L'escursione era stata autorizzata dal Comando della zona di confine e venne, come d'obbligo, preavvisata alla R. Questura.

Dato l'esito oltremodo lusinghiero di questa escursione, è sperabile che la ripetizione di salite collettive sulla linea di confine verrà sempre più agevolata dalle autorità competenti e ciò fino a tanto che la sistemazione dei rapporti interstatali permetterà piena libertà di movimento sulle Alpi di frontiera.

### La spedizione triestina nel Caucaso

Sotto gli auspici della nostra Sezione i nostri soci sigg. Vladimiro Dougan e dott. Andrea de Pollitzer hanno organizzato una spedizione nel Caucaso. Essi partirono da Trieste il 10 luglio a. c. con il piroscalo «Tevere» del Lloyd Triestino, diretti a Costantinopoli e quindi a Batum. Alla partenza una rappresentanza del consiglio direttivo, di cui faceva parte il Presidente, si era recata a bordo per portare ai partenti il saluto e gli auguri dell'Alpina. Da Batum la spedizione proseguirà con ferrovia per Wladikawkas e quindi con muli al campo base. Questa nostra spedizione che ha incontrato l'appoggio del Club Alpino russo ed è attesa a Wladikawkas dal prof. Konopasevich, delegato ufficialmente dal suo Governo ad accompagnarla agevolandola dal lato logistico, si ripromette notevoli risultati dal lato scientifico e topografico; come prima meta alpinistica venne fissato il M. Elborus (Mingi Tau degli indigeni) m. 5638. Della spedizione e dei suoi risultati daremo in seguito dettagliata relazione.

### Nuove ascensioni nelle Alpi Giulie

#### *Salite invernali:*

Nel mese di febbraio a. c. l'ing. Giorgio Brunner, nostro consocio, in compagnia di un valligiano intraprese la prima salita invernale del M. Razor m. 2601.

I soci Emilio Comici e l'ing. Giorgio Brunner effettuarono il 3 marzo 1929 la seconda salita invernale del lof del Montasio m. 2752 per la via Brazzà usufruendo della scala d'acciaio. La salita fu molto faticosa essendo la cresta del Montasio sottilissima con cornici molto pericolose.

I medesimi soci intrapresero pure la prima salita invernale della Cima del Vallone m. 2336.

#### *Salite estive:*

Il 29 giugno a. c. i soci Emilio Comici e Giordano Bruno Fabian scalarono per la prima volta la cima del Rio Freddo m. 2503 per lo spigolo N. La bella ed interessante salita fu straordinariamente difficile e molto esposta, che lo spigolo sovrasta quasi mezzo chilometro i nevai sottostanti.



Ancora il sig. Comici in compagnia dei sigg. Forni, Mazzeni e Orsini, effettuò il 4 agosto a. c. la prima salita del M. Sart m. 2534 per la parete N. L'arrampicata della parete, alta 800 m., non è eccessivamente difficile tranne qualche tratto di ripidissimi verdi, ma quanto mai divertente per la salda roccia.

### Rifugi

Anche quest'anno l'apertura ufficiale estiva si iniziò con una magnifica escursione sociale al rifugio Sillani ed al Mangart.

I nostri tre maggiori rifugi (rif. Corsi, rif. Sillani, rif. Grego) hanno servizio continuato d'alberghetto sino a tutto settembre. Per facilitare il soggiorno agli alpinisti quest'anno è stata concessa una speciale tariffa di soggiorno per coloro che vi si soffermano almeno cinque giorni.



Rifugio Guido Corsi m. 1854

(neg. dott. R. Timeus)

Abbiamo notizia che la frequenza dei rifugi è quest'anno considerevole anche durante le giornate lavorative; numerosi villeggianti di Tarvisio e di Plezzo visitarono il rifugio Sillani; così pure fu molto frequentato il rifugio Grego. Il Consiglio direttivo preoccupato dei danni ingenti avvenuti l'anno scorso nei rifugi da parte di certi frequentatori, rivolge viva preghiera a tutti gli alpinisti e specialmente ai propri soci di voler denunciare subito i danni riscontrati per poter individuare i colpevoli e tenerli responsabili dei danni. Non v'ha dubbio che anche le altre associazioni ci coadiuveranno in quest'opera di epurazione e di educazione.

### La Guida della Carsia Giulia

Questa nuova Guida dei dintorni di Trieste, di cui demmo notizia già nel numero precedente, ha trovato larga eco di consensi e lodi nella stampa della nostra città e della provincia. Non rifaremo la storia o la recensione della Guida, ma ai nostri soci che ancora non l'avessero acquistata ricordiamo le seguenti caratteristiche:

1. Formato tascabile (tipo Guida d'Italia del T.C.I.), rilegata in tela e oro, 416 pagine in stampa nitida;
2. Parte generale, densa di notizie sulla geografia, clima, le genti, flora, fauna, storia, condizioni economiche;
3. Parte speciale che raccoglie in 7 capitoli tutti gli itinerari effettuabili da Grado e Aquileia a Postumia e al Nevoso, dal ciglione di Tarnova all'Istria montana;
4. Un capitolo speciale sui campi di battaglia;
5. 44 nitide tavole fuori testo del tutto nuove ed in gran parte originali;
6. 1 cartina 1:250.000 edizione speciale del T.C.I. per la nostra Guida;
7. Il prezzo irrisorio (lire 16) sul quale i soci hanno lo sconto del 15 % per le copie acquistate in sede.

La prima serie delle copie rilegate in tela ed oro sta per esaurirsi perciò raccomandiamo a coloro che ancora non la posseggono di affrettarsi ad acquistarla.

### Pagamento della II<sup>a</sup> rata quota sociale

Per facilitare il compito della segreteria sociale e per evitare aggravii a carico degli interessati (10 p. c. per il riscuotitore) i soci sono pregati a voler versare sollecitamente presso la Sede, la seconda rata della quota sociale. Dopo il termine stabilito essa verrà riscossa alle note condizioni, vale a dire restando a carico dell'interessato la spesa per il riscuotitore, ciò in base allo statuto approvato nell'ultima assemblea generale dei soci di questa Sezione.

### Norme per le escursioni con automezzi

È avvenuto — ripetutamente — che soci non abbiano potuto partecipare ad escursioni «sociali» essendo alcuni dei già — ed aggiungiamo purtroppo — limitati posti prenotati da non soci. Si è riscontrato che qualche socio pur non avendo intenzione di partecipare all'escursione, fissa a proprio nome un posto per cederlo poi ad estranei e peggio ancora, il caso incredibile, seppure isolato di un socio che prenota sotto il proprio nome due posti: uno per un'estraneo, ed uno per un familiare, non soltanto non socio, ma nientemeno che dimissionario!

Lo statuto generale del C.A.I. facilita l'associazione dei familiari con la loro aggregazione (quota annua L. 20) ed è pacifico che le attività sociali vanno a beneficio dei soci, indistintamente, se benemeriti, ordinari o aggregati. Il sistema scorretto verso i propri consoci e poco riguardoso verso il sodalizio cui si appartiene, di fungere da prestanome per estranei (che possono essere anche persone non grate) deve cessare prima che il

Consiglio direttivo intervenga d' autorità a redarguire alcuni soci. L' automezzo è e deve essere soltanto «il mezzo» per l' escursione (anche per le interessanti ed istruttive escursioni turistiche) e non può nè deve essere la piacevole scarrozzata a buon mercato per altri a tutto svantaggio del socio attivo ed affezionato. Se la partecipazione di non soci è un ottimo mezzo di propaganda, questa cade nei casi di limitazione forzata dei posti di fronte ai buoni diritti dei soci che il sodalizio deve ed intende tutelare.

Queste le direttive di oggi e di domani; a coloro che non possono condividere questa linea di condotta, diciamo serenamente che il C.A.I. non è per loro. Per prevenire simili casi di scorrettezza il Consiglio direttivo ha dato rigide istruzioni per le iscrizioni e ha compilato le seguenti norme:

1. Le iscrizioni per i posti nelle autocorriere vengono accettate nella segreteria sociale otto giorni prima della data dell' escursione, sino ad esaurimento dei posti disponibili;

2. Le iscrizioni non convalidate, entro le ore 20 del giovedì precedente al giorno dell' escursione, con il versamento della quota, saranno ritenute nulle ed i posti messi a disposizione di eventuali altri richiedenti;

3. Chi ritira la propria iscrizione non ha diritto alla restituzione dell' importo versato se non in quanto vi sono eccedenze dopo regolate le spese di trasporto dell' autocorriera;

4. In caso di mancata partecipazione all' escursione, l' iscritto non ha nessun diritto al rimborso della quota versata;

5. È in facoltà della Direzione di mettere a disposizione di non soci, purchè presentati da un socio, i posti rimasti liberi dopo le ore 20 del giovedì precedente la data dell' escursione, qualora nelle 24 ore successive non vi siano richieste da parte di soci.

### Tessere di turismo Alpino

Questa tessera è l' «unico documento» per circolare nella zona di confine e venne istituita a questo scopo. Per interessamento di S. E. il Prefetto e del sig. Questore della Provincia di Trieste, esse vennero rilasciate ai nostri soci con particolare cortese sollecitudine, e con altrettanta cortesia le R. Questure di Udine e Gorizia vi apposero il visto per le rispettive provincie. Non altrettanto solleciti sono alcuni nostri soci che — a quasi un anno di distanza ed a pochi giorni della loro licenza — si trovano sprovvisti del documento. La nostra segreteria ha richiamato ripetutamente l' attenzione dei soci sulla necessità di avere la tessera, pubblicando avvisi, inviti e diffide nel bollettino, sui giornali, sull' albo della Sede, avvisi che non vengono raccolti che da pochi, a danno naturalmente degli interessati. Essendo la maggioranza delle tessere emesse nel settembre-ottobre 1928 e durando la validità delle tessere un anno, si avvisano sin d' ora i soci che la segreteria ritirerà a tempo opportuno tutte le tessere avendo già ora l' assicurazione della R. Questura che le pratiche per il rinnovamento verranno sbrigiate entro pochi giorni. I ritardatari verranno indirizzati direttamente in Questura, non potendo la nostra segreteria sobbarcarsi durante tutto l' anno il lavoro straordinario ed enorme dell' evidenza delle tessere. La nostra segreteria non può fare miracoli.

### Tessera unica del C. O. N. I.

Portiamo a conoscenza dei soci che per l' integrale applicazione delle disposizioni impartite in materia dal Comitato Olimpico Nazionale Italiano, ogni sportivo dovrà essere munito della tessera unica del C.O.N.I. Per disposizione della S. C. il nuovo tesseramento non porterà alcun nuovo aggravio finanziario al singolo socio, essendo la quota compresa nelle L. 16.— che per ogni socio la nostra Sezione rimette alla S. C. La nostra segreteria ha già provveduto a ritirare le fotografie in formato tessera (il termine è scaduto il 15 luglio), ed avviserà l' epoca per il ritiro. I ritardatari potranno ritirare presso la nostra Sezione i moduli che invieranno debitamente riempiti, aggiungendo due fotografie, all' ufficio tesseramento del C.O.N.I. a Roma.

### Nulla osta militare per ritrarre fotografie nella Val Trenta

Avendo le autorità locali della Val Trenta fatte difficoltà a nostri soci per l'uso di apparati fotografici, questa Presidenza si rivolgeva direttamente al Comando del Corpo d'Armata di Udine chiedendo disposizioni in proposito, ed ottenne la seguente risposta (nota n. 08-1145 in data 8 giugno 1929 - A. VII): «Alla speff. Direzione della Società Alpina delle Giulie - Trieste. In relazione alla richiesta fatta da codesta Direzione, comunicasi che sulla Val Trenta non vige il divieto di fotografia. F.to d'ordine il Colonnello Capo di S. M.: S. Di Pietro».

I soci sono invitati di richiamarsi a questa precisa disposizione della competente autorità qualora venissero loro fatte difficoltà dai reparti della M. V. S. N., dei R.R. C.C. o delle R.R. Guardie di Finanza.

Abbiamo inviato copia della nota ai Comandi e reparti della milizia di confine, della R. Guardia di Finanza e dei R.R. C.C. di Gorizia, Plezzo e Trenta. (Na Logu).

### Biblioteca

Si è resa necessaria - quest'anno - una revisione generale della biblioteca sociale. I soci detentori di libri a prestito sono stati invitati con apposita circolare a restituire i libri stessi. Molti hanno corrisposto prontamente all'appello, altri invece no. La direzione invita perciò tutti coloro che avessero presso di sé a domicilio libri, opuscoli, carte, bollettini della biblioteca sociale, a volerli restituire al più presto, facilitando così l'opera grandissima che si è assunto il bibliotecario. Durante tutta l'epoca della revisione, presumibilmente sino alla fine del mese di settembre, resta naturalmente sospesa l'emissione a prestito dei libri.

## Servizi Automobilistici di Gran Turismo della Società Autoturistica Triestina

Trieste - Piazza della Borsa 14 - Telefono 78-50

### Linea celere giornaliera Trieste-Postumia R. R. Grotte

Corsa	Orario dal 15 Aprile al 15 ottobre		Corsa
14.50	p.	Trieste (Piazza della Borsa) . . . . .	19.50
16.10	a.	Postumia (R. R. Grotte) . . . . .	18.30

L'arrivo a Trieste alle ore 19.50 è in coincidenza coi treni serali per Roma e Milano

#### PREZZO:

Biglietto di Andata o Ritorno L. 25.— | Corsa di Andata e Ritorno compresa la visita delle R.R. Grotte in trenino L. 65.—  
Biglietto di Andata e Ritorno „ 36.—

**Trieste-Monfalcone-Redipuglia-Monte S. Michele-Gorizia-Postumia**  
(ogni lunedì e giovedì dal 15 Maggio al 30 Ottobre)

**Trieste-S. Giovanni al Timavo-Iamiano-Doberdò-Monte S. Michele Sdraussina-Sagrado-Redipuglia-Monfalcone-Trieste**  
(ogni martedì e sabato dal 1 Luglio al 30 Settembre)

### Trieste - S. Canziano (Grotte) - Postumia (Grotte)

(ogni mercoledì e venerdì dal 15 Giugno al 30 Settembre)

#### Andata

Trieste (P. della Borsa) . . . p. 9.—  
S. Canziano (Grotte) . . . . a. 9.45  
S. Canziano (Grotte) . . . . p. 11.30  
Postumia (R.R. Grotte) . . . a. 12.30

Dalle 13.— alle 14.30 colazione

Dalle 14.30 alle 16.30 visita R.R. Grotte

#### Ritorno

Postumia (R.R. Grotte) . . . p. 16.45  
Trieste (P. della Borsa) . . . a. 18.15

Prezzo del passaggio compreso le visite delle Grotte di S. Canziano e delle R.R. Grotte di Postumia in trenino L. 75.—

### Servizio bisettimanale per la visita di Trieste e dintorni

(ogni martedì e sabato dal 31 Marzo al 30 Settembre)

**Agenzia S.A.T. Piazza della Borsa 14 - Telefono 78-50**

## DANTE ZUCCHERO - TRIESTE

Magazzini e Uffici: VIA TIVARNELLA N. 2 - TELEFONO N. 89-97

### Rappresentanze Estere e Nazionali

Carte da stampa e da scrivere - Carte senza legno - Carte patinate  
Bristol - Buste - Cartoni cuoio - Carte estere per legatorie

Magazzini succursali: VIA L. GHIBERTI N. 8 e VIA S. ANASTASIO N. 7  
Magazzini Merci Estere: PUNTO FRANCO V. E. III, 19

La

## Libreria Internazionale Treves dell'Ali

(già F. H. SCHIMPF)

Trieste - Corso Vittorio Emanuele N. 11 - Telefono N. 71-87

à un ricco assortimento di:

**Guide Alpinistiche - Carte Geografiche - Orari Ferroviari**

# CAFFÈ=BAR PORTICI

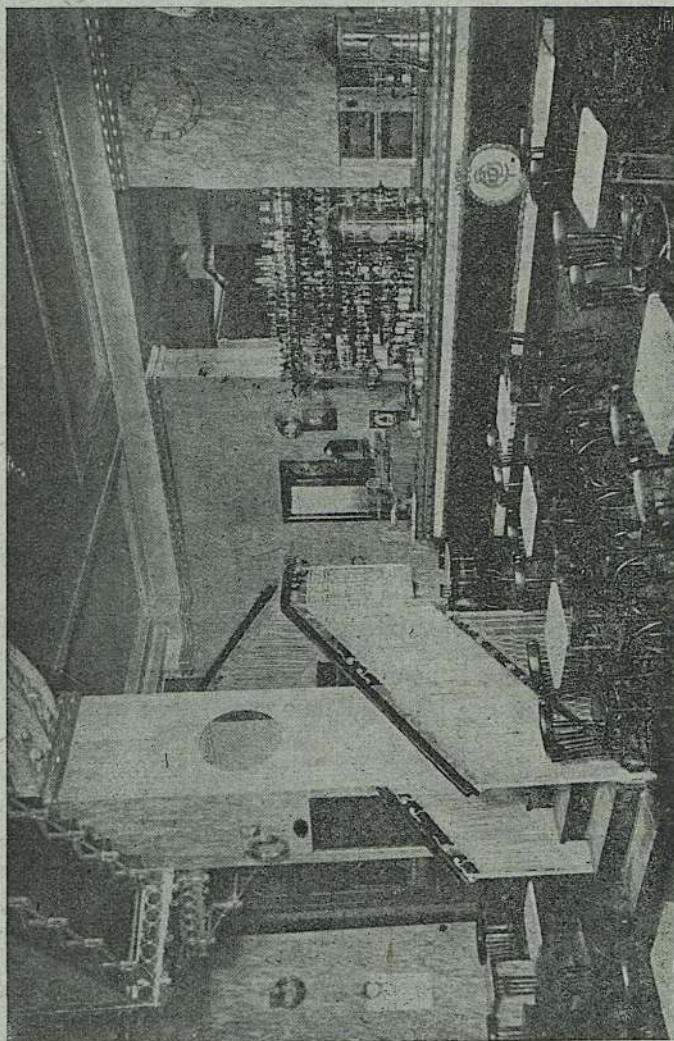
VOLTI DI CHIOZZA

TELEFONO  
N. 65-76

Ritrovo  
preferito dagli  
escursionisti

Ambiente di lusso  
Sale all'ammezzato  
Sala di bigliardi  
Specialità caffè espresso  
Bibite nazionali ed estere

Propr. V. BOUCHS



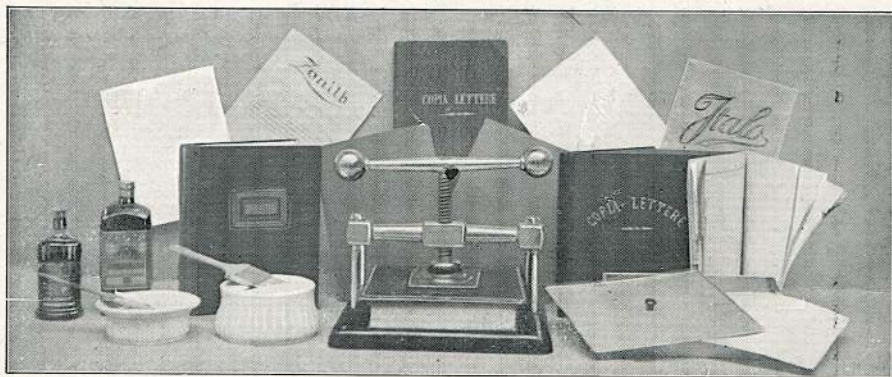
**Specialità Passaporti  
Tesserine e Matricole**

**Fotografia Svizzera E. KOCH**

Trieste - Viale XX Settembre, 2

**Materiale Fotografico  
Sviluppo e Stampa per Dilettanti**

Aperto dalle 8 alle 20



**FRATELLI DEBARBA**

**Trieste - Via Cavana N. 14  
Telefono N. 48-21**

Deposito carta - Articoli cancelleria e scuola  
Tipografia - Legatoria  
Editori di cartoline con vedute

**OTTICA E FOTOGRAFIA**

**Ditta PIETRO SBISÀ**

**3 Via Dante - TRIESTE**

Occhialeria Moderna con vastissimo assortimento di Montature  
in Tartaruga, Galalite, Metallo bianco, Placcato oro e Oro

Specialità Lenti „**PUNKTAL ZEISS**“ — Doppio foco originali „**TÈLÈGIC**“

Apparecchi fotografici delle più apprezzate marche

=====**BINOCOLI PRISMATICI** e comuni=====

Tipi speciali per Sport

La più grande meraviglia del mondo!

# Le Grotte di Postumia

ORE 2.30 DA TRIESTE

già **ADELSBERG**

Stazione Ferroviaria ai nostri  
confini orientali

Un mondo sotterraneo favoloso - 25 km di gallerie naturali, fiumi e laghi sotterranei in mezzo a scenari danteschi - Illuminazione elettrica gigantesca - Mezzo milione di candele luce - Ferrovia sotterranea a motore R. Ufficio Postale a 1 km dall'entrata - Percorso comodissimo, viali interni amplissimi e piani - Nessuna fatica - Temperatura costante nelle grotte 12°

APERTE TUTTO L'ANNO alle 10.30, 12.30, 14.30, e 16.30

**30** % RIBASSO permanente  
sulle FF. SS. da tutte  
le stazioni del Regno

**50** % da tutte le Stazioni  
ferroviarie delle tre  
Venezie

per

## POSTUMIA - GROTTTE

dal 1° Maggio al 30 Settembre

dal 1° al 10 Giugno e dal 1° al 21 Settembre

**Durata della visita due ore**

Servizio d'autocorriere ad ogni treno dalla Stazione alle Grotte  
== Bar all'ingresso delle Grotte ==

### CARTOLINE DELLE GROTTTE

Serie Ufficiale, in vendita soltanto alla  
Cassa ed al R. Ufficio Postale sotterraneo  
== con timbratura delle RR. Grotte. ==

**2 grandi Feste annuali: La Domenica delle Pentecoste  
e la 1ª Domenica di Settembre**

---

Per informazioni rivolgersi alla:  
**R. AMMINISTRAZIONE DELLE GROTTTE - POSTUMIA**